

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1814

BRAIDENSE

MILANO

10 4 1814

LIBRARY

LI SOPPOSITI DI M.
LODOVICO ARIO
STO FERRA
RESE.



*Novissimamente historiati, &c. emendati
con l'essemplare del pro-
prio autore.*

M. D. XXVI.



v

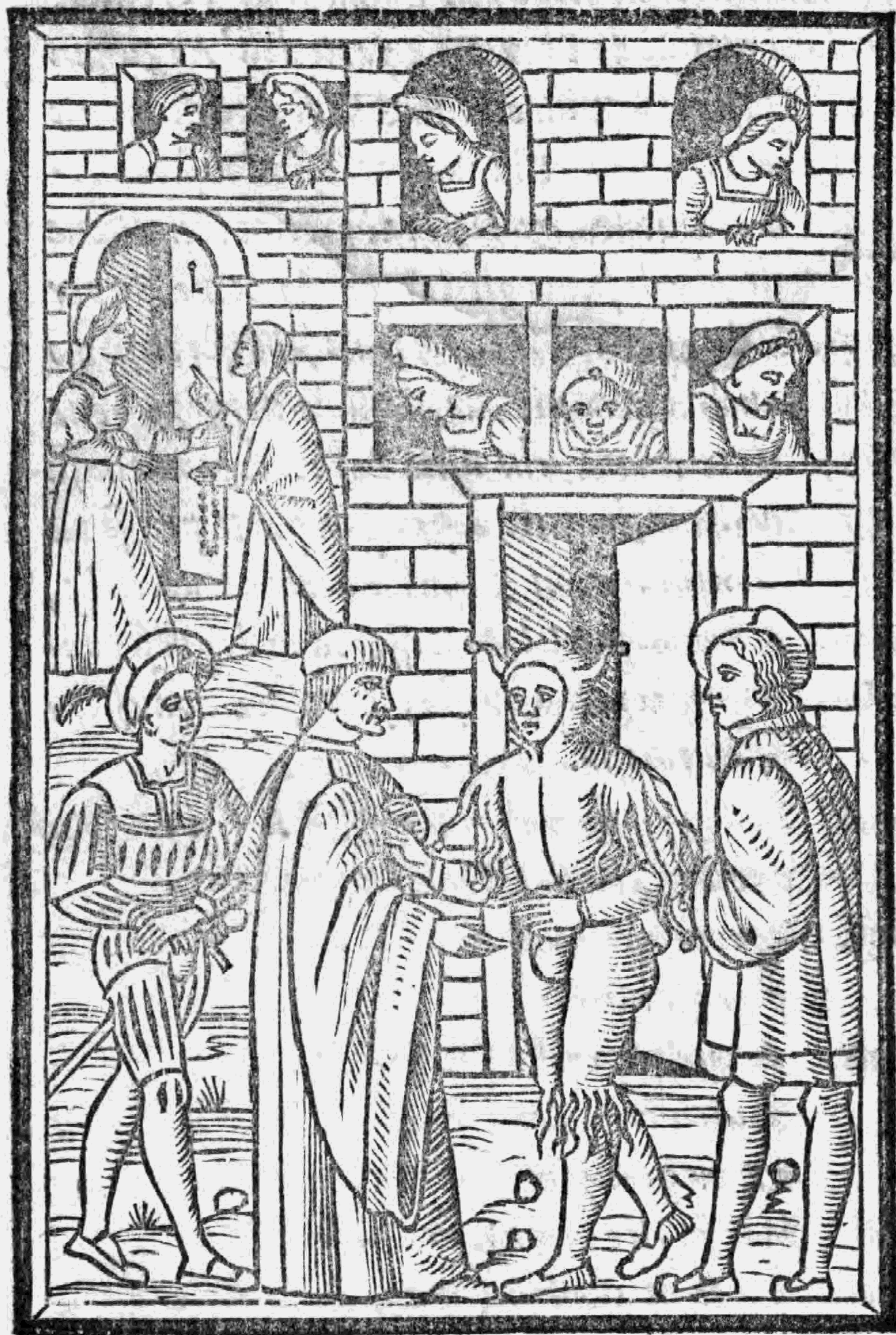
PROLOGO

Q Vi siamo per farui d'una nuoua Comedia spettatori. il nome è li Soppofiti, per che de soppofitioni è tutta ripiena. Che li fanciulli sieno stati per l'addietro soppofiti, so che non pur nelle Comedie, ma letto hauete nell'historie ancora, & forse è qui tra uoi, chi lha in esperienza hauuto. Ma che li uecchi sieno da li gioueni soppofiti, ui debbe per certo parer nuouo, & strano, & pur li uecchi alcuna uolta si soppongono simelmente, il che ui sia nella nuoua fauola notissimo. Non pigliate benigni Auditori questo sopponere in mala parte, che bene in altra guisa si soppone, che non lascio nelli suoi lasciui libri Elephantide figurato, & in altri ancora che non s'hanno li contentiosi Dialectici imaginato. qui con altre soppofitioni il seruo per lo libero, & il libero per lo seruo si soppone, et ui confessa l'autore hauere in questo, & Plauto, et Terentio seguitato, che l'uno fece Cherea per Doro, & l'altro Philocrate per Tindaro, et Tindaro per Philocrate, l'uno nello Eunuchio, l'altro nelli captiui sopponersi. per che non solo nelli costumi, ma nelli argomenti ancora delle fauole uole essere de gli antichi, & celebrati poeti, a tutta sua possanza imitatore, et si come essi Menandro, et Apollodoro, & gli altri greci nelle lor latine Comedie seguitaro, egli cosi nelle sue uolgarri, i modi, & processi de latini scrittori schisar non

PROLOGO

uole. Come io ui dico dallo Eunuchio di Terentio, & dalli captiui di Plauto, ha parte dell'Argomento delli suoi soppofiti transonati. Ma si modestamente pero, che Terentio, et Plauto medesimi risapendolo non lharebbono a male, et di poetica imitatione piu presto, che di furto gli darebbono nome. Se per questo è da esser condannato, o no, al discretissimo giudicio uostro se ne rimette, il quale ui prega bene non facciate prima, che tutta habbiate la nuoua fauola conosciuta, laquale di parte in parte per se medesima si dichiara. Et se quella benigna udienza, che all'altra sua intitolata Cassaria ui degnaste donare, non negherete a questa, si confida non essere per sodisfarui meno.

A ii



LI SOPPOSITI DI LODO-
VICO ARIOSTO
FERRARESE.

Nutrice, et Polinnesta.

*Nessuno appare, si che esci Polinnesta nella uia,
doue ci potremo uedere intorno, et saremo
certe almeno non esser d'alcun' altro uditæ,
credo che in casa nostra per insin le lettiere
le casse, e gli usci, habbino gli orecchi.*

Pol. E bigon zoni, e pentole l'hanno simelmente.

*Nut. Tu moteggi pure, ma te serebbe meglio in
fe di Dio, che tu fussi piu cauta, che non sei.
Io t'ho detto mille uolte, che tu ti guardi di
parlare, che tu sia ueduta con Dulippo.*

*Pol. Perche non uoi tu, ch'io gli parli cosi come
fo a gli altri?*

*Nut. A questo perche t'ho rispost a piu uolte, ma
tu uoi fare a tuo senno, et te, et Dulippo,
et me precipitare ad un tratto.*

Pol. Mai si, glie ben un gran pericolo.

*Nut. Tu te ne auedrai, te dourebbe pur essere a
bastanza, che per il mez zo mio ui ritrouia-
te tutta la notte insieme, ben ch'io il fo mal
uolentieri, et uorrei, che l'animo tuo in
piu honoreuole amore di questo si fusse occu-
pato, duolmi che lasciando tanti nobilissimi*

SOPPOSITI

giouini, che te hariano amata, & per moglie cōgiontasi, tu t'habbi per amatore eletto un famiglio di tuo padre, dal quale non ne puoise non uergogna attendere.

Pol. Chi ne stato principio, se nō la nutrice mia? che tu continuamente lodandolomi, & hor la bellezza sua, hor li gentileschi costumi, et hor persuadēdomi, che egli oltra modo me amaua, non cessasti pormelo in gratia, e far mi di lui piatosa, & successiuamente accenderme del suo amor, come io ne sono.

Nut. E uero che da principio te lo raccomandai, per la compassion che ne haueuo, & per le continoue prece, con che mi sollecitaua.

Pol. Anzi per la pensione, & precio, che tu ne traheni.

Nut. Tu puoi credere quel, che ti pare, tuttauia renditi certa, che s'io hauessi pensato, che poscia uoi douessi procedere cosi inanzi, ne per compassione, o pensione, ne per prece, o precio te ne harei parlato.

Pol. Chi la prima notte l'introdusse al mio letto, se non tu? chi altri, che tu? dhe taci per tua fe, che me faresti dir qualche pazzia.

Nut. Hor sero stata io cagione di tutto il male.

Pol. Anzi di tutto il bene, sappi Nutrice mia, ch'io non amo Dulippo, ne un famiglio, & ho posto piu degnamente il cuor mio, che tu

ATTO. I.

non pensi, ma non ti uo dir piu inanzi.

Nut. Ho piacere, che tu habbi mutato proposito.

Pol. Anzi non lo mutato, ne uoglio mutarlo.

Nut. Che di tu dunque?

Pol. Ch'io non amo Dulippo, ne un famiglio, et non ho mutato, ne mutar uoglio proposito.

Nut. O questo non puo star insieme, o ch'io non t'intendo, parlami chiaro.

Pol. Non ti uo dir altro, perche ho dato la fe di tacerlo.

Nut. Stai di narrarlo per dubbio, ch'io lo reueli? tu ti fidi di me in quello, che t'importa l'honore, & la uita, & temi hora narrarmi cotesto, che certissima sono essere di poco momento uerso gli altri secreti, di che io sono di te consapeuole.

Pol. La cosa è di piu importanza, che nō ti pēsi, et uolētieri te la direi, quādo tu mi prometta, nō solo di tacerla, ma di nō fare segno alcuno, onde sospiccare si possa, che tu la sappi.

Nut. Così ti do la fede mia, si che pla sicuramēte.

Pol. Sappi, che costui, che reputi che sia Dulippo è nobilissimo Siciliano, & è il suo uero nome Erostrato figliuolo di Philogono, uno di piu ricchi huomini di quel paese.

Nut. Come Erostrato? non è Erostrato questo uicin nostro, il quale,

Pol. Tace se uuoi, & ascoltami, ch'io ti chia-

viro del tutto. quello che insin qui Dulippo hai riputato, è come io ti dico Erostrato, il quale uenne per dar opera a li studii in questa città, & essendo appena uscito di barcha me scontro nella uia grāde, et subito s'innamorò di me, & di tal uehementia fu questo amor suo, che in un tratto mutò consiglio, e gettò da parte e libri, & panni lunghi, & deliberossi, ch'io sola il suo studio fussi, & p' hauer piu comodità di uederme, e di ragionare meco, cambiò li pāni, il nome, et la cōdizione con Dulippo suo seruo, che solo haueua di Sicilia menato seco, si che egli quel di me desimo d'Erostrato padrone et studente, si fece Dulippo famiglio, et nell'habito, che tu'l uedi studente d'amore. et tanto p' diuersi mezzi tramò, che dopò alcuni di gli uēne fatto d'acconciarsi per famiglio di mio padre.

Nut. Et questa cosa tu l'hai per certa?

Pol. Per certissima, dall'altra parte Dulippo facendosi nominare Erostrato, cō le ueste del padron suo, & libri, & altre cose conuenienti a chi studia, & con la reputatione d'essere figliuolo di Philogono, cominciò a dar opera alle lettere, nelle quali ha fatto profitto, & è uenuto in buono credito.

Nut. Nō habitano altri Siciliani q, o non ce ne sono i cāto mai uenuti, che gli habbino scoperto.

Pol.

Pol. Non ce ne capitato alcuno per stantiarci et pochi per transito ancora.

Nut. E stata gran uentura, ma come insieme conuengono queste cose, che'l studente che tu uoi sia Dulippo, & non Erostrato, ti ha fatta di mandare per moglie a tuo padre.

Pol. E una fittione, che si fa per disturbar il Dottoraccio da la berretta lunga, ilquale con ogni instantia procura d'hauerme p' moglie, ahime nō è egli quel, che uiene i qua? che bel marito, mi farei ben nanzi monacha.

Nut. Tu hai ragion certo, come ne uiene per farsi uedere, o Dio che pazza cosa è un uecchio innamorato.

Cleandro dottore, Pasiphilo
parasito.

Cle. Non erano hora Pasiphilo gente dinanzi a quella porta?

Pas. Si erano sapientissimo Cleandro, non ci hai ueduta Polinnesta tua?

Cle. Eraui Polinnesta mia? per Dio non l'ho conosciuta.

Pas. Non me ne marauiglio, hoggi è uno aere grosso, mezz'ò nebbioso, & io l'ho piu compresa a i panni, che raffigurata al uiso.

Cle. Io la Dio gratia de mia età ho assai buona uista, e sento in me poca differenza di quel,

SOPPOSITI

- ch'io ero di uenticinque, o trenta anni.
- Pas. E perche no? sei tu forsi uecchi o?
- Cle. Io sono nelli cinquanta sei anni.
- Pas. Ne dice dieci mancho.
- Cle. Che di tu, dieci mancho?
- Pas. Dico, ch'io te istima uo de dieci anni macho, non mostri passare trentasei, o trent'otto al piu.
- Cle. Io sono pur al termine, ch'io ti narro.
- Pas. In buona et  sei tu, e l'habitudine tua promette, ch'arriuerai alli cento anni, lasciami uedere la mano.
- Cle. Sei tu chiromante?
- Pas. Chi ne fa maggior professione di me? mostra mela di gratia. o che bella, e netta linea, non ne uidi un'altra mai si lunga, tu camperai piu di Melchisedech.
- Cle. Tu uoi dir Mathusalem.
- Pas. O, io credeuo, che fussi tutt'uno.
- Cle. Tu sei poco dotto nella bibia.
- Pas. Anzi dottissimo, ma in quella, che sta nelle botte. o come   buono questo monte di Venere, ma non siamo in luogo commodo, uoglio- tela uedere un'altra mattina adagio, e te faro intendere cose, che ti piaceranno.
- Cle. Tu mi farai cosa gratissima, ma dimmi, di chi credi tu che Polinesta piu si contentasse hauendolo p' marito, o di Erostrato, o di me?

ATTO. I.

- Pas. Di te senza dubio, ella   una giouane magnanima, fa piu conto de la reputatione, che acquistera per essere tua moglie, che di cio che all'incontro sperare possa da quel scholare, che Dio sa quel, ch'egli   a casa sua.
- Cle. El fa molto il magnifico in questa terra.
- Pas. Si doue non  , chi gli dica il contrario, ma faccia a sua posta, la tua uirtu ual piu che tutta Sicilia.
- Cle. A me non conuiene lodar me stesso, tutta uia diro pur la uerita, che la mia scientia al bisogno m'  piu ualuta, che tutta la robba, ch'io hauessi potuto hauere, io uscii de Otranto, che   la patria mia, quando fu preso da Turchi in giubbone, et uenni a Padoua prima, et indi in questa citta doue leggendo, aduocando, et consigliando, in spatio di uenti anni ho acquistato il ualore di dieci mila ducati, e piu.
- Pas. Queste sono uere uirtu, che Philosophia, che Poesia, tutto il resto de le scientie uerso quelle de le leggi mi paiono ciance.
- Cle. Ciance ben dicesti, unde uersus, Opes dae Sanctio Iustitiana. ex aliis paleas, ex istis collige grana.
- Pas. O buono, di chi  , di Vergilio?
- Cle. Che Vergilio,   d'una nostra chiosa eccel- lentissima.

SOPPOSITI

- Pas.** Bella, e morale certo, et degna di porsi i lettere d'oro. tu debbi hoggi mai hauere acquistato piu di quello, che ad Otranto lasciasti.
- Cle.** Triplicato ho le mie facultà, è uero ch'io uidei un figliolino di cinque anni, che haueuo piu charo, che quanta robba sia al mondo.
- Pas.** Ah troppo gran perdita ueramente.
- Cle.** Non fosse morisse, o pur uiua ancora in cattività.
- Pas.** Io piango per compassione, ch'io non ho, ma sta di buona uoglia, che con Polinnesta n'acquistarai de gli altri.
- Cle.** Che pensi tu di queste lunghe, che Damone mi da?
- Pas.** Eh, il padre desideroso di bé locare la figliuola, prima che determini, uol pensarci, et repensarci un pezzo, ma non dubito, che in tuo fauore non se risolua in fine.
- Cle.** Gli hai tu fatto intendere, ch'io li uoglio far sopradote de doi mila ducati d'oro?
- Pas.** Io non son istato a quest' hora?
- Cle.** Che te risponde?
- Pas.** Non altro, se non, ch'Erostrato gli offerisce il medesimo.
- Cle.** Come puo obligarsi Erostrato a questo, essendo figliuolo di famiglia?
- Pas.** Credi tu, ch'io sia stato negligente a ricordarglielo? non dubitare, che l'auerfario tuo

ATTO. I.

- non è per hauerla, se non forse in sogno.
- Cle.** Va Pasiphilo mio, se mai aspetto da te piacere, e truoua Damone, e digli, ch'io non li dimando altro, che sua figliuola, et non uoglio da lui dote, io la dotero del mio, e se dua milia ducati non sono a bastanza, io gli ne agiugnero cinquecento, e mille, e ql piu, che uole egli medesimo. uà et fa ql'opra, so, che tu saprai fare. non intèdo a modo alcuno per dere questa causa, non tardar piu, uà adesso.
- Pas.** Doue te ritrouero poi?
- Cle.** A casa mia.
- Pas.** A che hora?
- Cle.** Quando uorrai tu, Ben t'inuiterei a disinar meco, ma digiuno questa uigilia de santo Nicolo ilquale ho in deuotione.
- Pas.** Digiuna tanto, che ti muoi di fame.
- Cle.** Ascolta.
- Pas.** Parla co i morti, che digiunano altresì.
- Cle.** Tu non odi.
- Pas.** Ne tu intendi.
- Cle.** Ti sei sdegnato, per ch'io non t'inuitai a disinar meco, tuttauia tu ci puoi uenire, ti daro di quello, che hauero io ancora.
- Pas.** Credi tu, che mi manchi doue mangiare?
- Cle.** Non credo gia, che ti manchi Pasiphilo mio caro.
- Pas.** Siene pur certo, ho chi mi priega.

SOPPOSITI

Cle. Anzi ne sono certissimo, ma so bene che in luogo alcuno non sei meglio ueduto, che in casa mia, io te aspettarò.

Pas. Horsu, uerrò poi che mel comandi.

Cle. Fa che me porti buona nouella.

Pas. Et tu prouedi, ch'io ue ritroui buona scodella.

Cle. Ti loderai di me.

Pas. E tu uedrai l'opra mia.

Pasiphilo & Dulippo seruo.

Che auaritia, e miseria d'huomo. truoua scusa de digiunare, perche non desini con lui, quasi ch'io habbi a mangiare con la sua bocca, e perche egli è usato apparecchiare splendidi conuitti, onde io gli debba restar e molto ubligato, se me ui chiama, oltre che parassimamente sia parata la mensa, ce differenza sempre grandissima tra il suo cibo, e il mio. io non gusto mai del uino, ch'egli beue, ne del pane, ch'egli mangia, senza altri uantaguzzi, che in uno medesimo desco ha sempre da me, e gli pare che se tal uolta me tien seco a disinare, o a cena, hauere sodisfatto ogni fatica, che continuamente per esso mi piglio, crederia forse alcuno, che d'altra maggior cosa me sia liberale, io posso dir

ATTO. I.

inuerita, che mai da sei o sette anni in qua, ch'io tengo sua pratica, non mi dono mai tanto, che uaglia una stringa, el si crede, ch'io mi pasca del suo fauore, perche tal uolta dice, & con fatica ancora una parola per me. o se io non mi procacciassi altronde il uiuere, come ben la farei, ma sono come el biuero, o la lontra che sta in acqua, o in terra, doue io ritrouo miglior pastura. io non sono men dimestico d'Erostrato, ch'io sia di costui, hor di luno, hor de laltro piu amico, quanto hor luno, hor laltro m'apparecchiano miglior mensa, & cosi bene mi saprò regere tra loro, che quantunque luno mi ueggia, o intenda, ch'io sia con laltro, non però se fidi manco di me, perche li so poi credere, ch'io se guito l'auerfario per spiarme secreti, & cosi cio che da tutti trar posso riporto a luno, e laltro, sortischa questa pratica l'effetto, che uole, a me ne hara gratia qualunque d'essi ne rimara uincitore. ma ecco Dulippo il famiglio di Damone, da lui intendero sel suo padrone è in casa. Doue si ua Dulippo gallante?

Dul. A cerchare s'io trouo, chi disinare uoglia col padron mio, ilqual è solo.

Pas. Non ti affaticar piu, che non ne puoi trouar uno piu atto di me.

SOPPOSITI

- Dul. Non ho commissione de menarne tanti.
 Pas. Perche tanti? io solo uerro.
 Dul. Come solo, che dieci lupi hai nel stomacho?
 Pas. Questa è usanza de famigli, hauere i odio tutti gli amici del suo padrone.
 Dul. Sai tu, perche causa?
 Pas. Perche hanno denti.
 Dul. Anzi perche hanno lingua.
 Pas. Lingua, e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?
 Dul. Scherzo Pasiphilo teo, entra in casa, che tu non tardassi troppo, chel padron mio è per intrare a tauola.
 Pas. Desina egli così per tempo?
 Dul. Chi si leua per tempo, mangia per tempo.
 Pas. Con costui uiueri io uolentieri, io me atterro al tuo consiglio.
 Dul. Ti sara utile, tristo e infelice discorso fu il mio che a desiderii miei attissima salute reputai mutare col mio seruo l'habito, il nome, et farmi di qsta casa famiglio. spera uomi come la fame p lo cibo, p lacqua la sete, il freddo p lo fuoco, et mill' altre simili passione p appropriati remedii se estinguano, così l'amorosa mia brama, p il continuo uedere Polinesta, et spesso ragionare cō essa, et a furtiui abbracciamēti quasi ogni notte ritrouarme li apresso, douesse hauere fine. Ahime, che

de tutti

ATTO. I.

de tutti gli humani effetti sol è amore insatiabile. sono hoggi mai dui ani, che sotto spetie di famiglio di Damoe ad amor seruo dal quale, sua merce, quato di bene possa innamorato cuor desiderare, io sopra tutti gli amanti auenturoso ho conseguito, ma quando fratel abundantia deurei, et ricco, et satio ritrouarmi, io sono et piu pouero, et piu disideroso che mai. Ah lasso, che fia di me? se adesso per Cleandro mi serra tolta? il qual per mezzo di questo importuno Parasito procaccia hauerla per moglie, non solo de li nocturni amorosi sollazzi rimarro priuo, ma de parlarli ancora, egli tosto ne sera geloso, ne pur lascerà gli ucelli la possano uedere, haueuo speranza interrompere al uecchio ogni dissegno dopò chel mio seruo, il quale con nome, et panni, et credito mio si finge essere me, gli haueuo posto riuale, et concorrente, ma il auilloso dottore ogni di ritroua nuoui partiti da inclinare Damone alle sue uoglie, hami dato il seruo mio intentione tenderli una trappola all'incontro, doue la malitiosa uolpe impacciata resti, quel ch'egli ordisci non so, ne l'ho ueduto questa mattina, hor andando io ad essequire cio che il padro m'ha comandato, in un medesimo uiaaggio uedrò de ritrouarlo, o in casa, o

C

SOPPOSITI

doue che sia, acioche nell' amoroso mio traua-
glio da lui reporti se non aiuto, almen qual-
che speranza, ma ecco a tempo il suo ragaz-
zo che esce nella uia.

Dulippo, Crapin Ragazzo
di Erostrato.

Dul. O Crapin, che è d' Erostrato?

Cra. D' Erostrato sono libri, ueste & denari, &
molte altre cose, ch' egli ha in casa.

Dul. Ah ghiotto io te dimando, che m' insegni Ero-
strato.

Cra. A compito, o a distesa?

Dul. S' io ti prendo ne capelli, te farro responder-
mi a proposito.

Cra. Taruo?

Dul. A spettami un poco.

Cra. Io non ci ho tempo.

Dul. Per Dio proueremo, chi di noi corre piu
forte.

Cra. Tu mi doueui dare uantaggio, che hai piu
lunghe le gambe.

Dul. Dimme Crappino, che è d' Erostrato?

Cra. Vsci questa mattina per tempo di casa, &
non è mai ritornato, io lo uidi poi in piaz-
za, che mi disse, ch' io ueressi a torre questo
cesto, et che tornasse li, doue Dalio me a spe-

ATTO. I.

tarria, & così ritorno.

Dul. Va adunque, & se tu il uedi, digli ch' io ho
gran bisogno di parlarli. Meglio è che an-
ch' io uada alla piazza, che forse lo tro-
uero.



Dulippo, Erostrato.

- Dul. S'io haueffi hauuti cento occhi, non mi bastauano a riguardare hor nella piazza, hor nel cortile, s'io uedeuo costui, non è scolare, non è dottore in Ferrara, che non me sia, eccetto lui, uenuto ne piedi, forsi serà tornato a casa, ma eccolo finalmente.
- Ero. A tempo padron mio ti ueggio.
- Dul. Dhe chiamami Dulippo per tua fe, & mantienti la reputation una uolta, che uolendo io così, hai col mio nome incominciata.
- Ero. Questo ci monta poco poi che nessuno è qui presso, che ci possa intendere.
- Dul. Per la consuetudine potresti errare facilmente, doue saremo notati, habici auertentia, hor che nouelle m'apporti?
- Ero. Buone.
- Dul. Buone?
- Ero. Ottime, habbian uinto il partito.
- Dul. Beato me, se fusse il uero.
- Ero. Tu l'intenderai.
- Dul. Fecome?
- Ero. Trouai hiersera il Parasito, ilqual non dopo molti inuiti, menai a cena meco, doue & con buone accoglienze, & con migliori effetti me lo fece amicissimo, talmente, che tutti

- li disegni di Cleandro & la uolonta di Damone me reuelò, & mi promise in questa pratica operare p' l'auenire i mio fauore.
- Dul. Non te fidare di lui, che egli è fallace, & piu bugiardo, che se in Creta, o in Africa nato fusse.
- Ero. Lo conosco ben io, tuttauia cio che m'ha detto tocco con mano essere uerissimo.
- Dul. Che t'ha detto infine?
- Ero. Che a Damoe era i animo di dare la figliuola al dottore, dipoi che quello offerio gli haueua doi mila ducati d'oro di sopradote.
- Dul. Et qste sonno le buone, anzi le ottime nouelle, et il partito uinto che apportar me diceui?
- Ero. Non uoler intendere tu prima, ch'io habbia dato al mio ragionamento fine.
- Dul. Hor seguita.
- Ero. A questo gli risposi, ch'io ero apparecchiato non men, che fusse Cleandro a far altrettanto di sopradote.
- Dul. O quanto fu buona risposta.
- Ero. Aspetta, che tu non sai ancho, doue sta la difficulta.
- Dul. Difficulta? dunq; cè peggio ancora?
- Ero. E come posso io fingendomi figliuolo de Philogono senza autorita, et consenso di quello, obligarmi a tal cosa?
- Dul. Tu hai piu di me studiato.

S O P P O S I T I

Ero. Ne tu ancora hai perso il tempo, ma il quaderno, che tu ti poni inanzi, non tratta de queste cose.

Dul. Lascia le rianze, & uiene al fatto.

Ero. Io gli dissi, che da mio padre haueuo hauuto lettere, per le quali di giorno in giorno io lo aspettauo in questa terra, et che da mia parte pregasse Damone, che per quindici giorni ancora uolessè differire a concludere questo maritaggio, per che sperauo anzi tenea certissimo, che Philogono haueria fermo, & rato cio che circa questo io hauessi disposto.

Dul. Vtile è stato almanco questo, che per quindici giorni ancora prolungara la uita mia, ma che serà poi? mio padre non uerra, & quãdo uenisse ancora nõ sarebbe forse al proposito nostro, ah misero me, sia maledetto.

Ero. Tace non ti disperare, creditu ch'io dorma, quando ho a far cosa, che te sia a beneficio?

Dul. Ah caro fratello mio torna mi uiuo, ch'io sono stato dopo che queste pratiche s'incominciaro sempre peggio, che morto.

Ero. Hor ascolta.

Dul. Di.

Ero. Questa mattina montai a cavallo, & uscì dela porta del leone con animo d'andare uerso il polesene per fare la faccenda, che tu

A T T O. II.

sai, ma un partito, che mi s'offerse assai migliore, me l'ha fatto lasciare, passato ch'io hebbi il Po, & caualcato in la circa dua miglia, incontrai un gentilhuomo attempato, & di buono aspetto, che ne uenua con tre caualli in sua compagnia, io lo saluto, egli me risponde gratiosamente, gli domando, onde uiene, & doue ua, mi dice uenire da Vinegia per ritornarse nella sua patria, che gli è Sanese. io subito con uiso ammiratiuo gli replico sanese? et come uien tu a Ferrara dunq;? egli me risponde, & per che non ui debb' io uenire? & io allui, come? non sai tu a che pericolo te poni, se ui uieni? quando per Sanese tu ui sia conosciuto, & egli alhora tutto stupefatto, & timido si ferma, & mi prega in cortesia, ch'io gli uoglia ispliare il tutto appieno.

Dul. Io non intendo questa trama.

Ero. Credolo, ascolta pure.

Dul. Segui.

Ero. Hora io lo soggiungo, gentilhuomo mio caro, perche nella terra uostra un tempo, ch'io ui studiai sono stato accarezzato, & ben uisto, io debbitamente a tutti Sanesi sono affettionatissimo, et pero doue il dano, et la uergogna tua uetar possa, non la comportaro per modo alcuno, mi marauiglio, che tu non sap-

S O P P O S I T I

pi l'inguria, che li tuoi Sanesi fecero a li di passati agli ambasciatori del Duca di Ferrara, li quali dal uice Re di Napoli in qua se ne ritornauano.

Dul. Che fola è questa che tu hai incominciata, che appartengono a me queste ciancie?

Ero. Non è fauola ti dico, & è cosa, che ti appartiene assai, odi pure.

Dul. Segui.

Ero. Io li dico, questi ambasciatori haueuano con loro parecchi polledri, & alcuni carriaggi di selle, & fornimenti da caualli bellissimi, & somachi, profumi, et altre cose signorile & di gran pretio, che tutto in dono il uice Re a questo Principe mandaua, & come gionsero a Siena gli fuorno alle gabelle ritenute, onde ne per patente, ch'egli hauesse, ne per testimonii, che producessero, che le robbe erano del Duca le potero mai isspedire, finche d'ogni minima cosa pagaro il dattio senza hauere rimessione d'un soldo, come se del piu uile mercatante, che sia al mondo fussero state.

Dul. Puo essere, che questa cosa appartenga a me? ma non c'è trouo capo, ne uia per che lo debba credere.

Ero. O come sei impatiente, ma lasciami dire.

Tul. Di pur tanto, quanto io te ascoltarò.

Ero. Io

A T T O . I I .

Ero. Io li seguo, poi hauendo il Duca inteso questo, ne ha dopo fatto querela a quel senato, & per lettere, & per uno suo cancelliero, che ui ha mandato a questo effetto, & ha hauuta la piu bestiale, & la piu insolente risposta, che si uedessi mai, & per questo di tanto isdegno, & odio sie contra tutti Sanesi infiammato, che ha disposto spogliare per insino a la camiscia quanti nel dominio suo capitaranno, & de qui con grandissima lor ignominia acciaralli.

Dul. Onde si gran bugia, & si subita te imagina sti, e a che effetto?

Ero. Tu l'intenderai, ne a proposito piu di questa si potra ritrouare.

Dul. Hor su sto attento alla conclusione.

Ero. Vorrei che le parole hauesti udite, & ueduta la faccia, e i gesti, ch'io fingeuo a persuaderli.

Dul. Credoti piu, che non mi narri, che non e pur adesso ch'io te conosco.

Ero. Io gli soggiunsi, che notificato era per capital pena a gli albergatori, li quali alloggiassero Sanesi, et none dessero a gli ufficiali aduiso.

Dul. Questo ui mancava.

Ero. Costui de chi ti parlo, al primo tratto scorsi non essere de piu pratici huomini del mondo, come intese questo, uolge a la briglia per

D

SOPPOSITI

- ritornarse in dietro.
- Dul. E ben dimostra che sia mal pratico creden-
doti questa baia, come potrebbe essere che
non sapesse quello, che fusse nella sua patria
occorso?
- Ero. Facilmente, se gia piu d'un mese se n'era par-
tito, bene esser puo, che non sappia quello,
che da sei giorni in qua sia interuenuto.
- Dul. Pur non debbe hauere molta sferienza.
- Ero. Credo che n'habbia pochissima, & ben re-
puto la nostra gran uentura, che mandata
n'habbia tal huomo inanzi, hor odi pure.
- Dul. Fimsci pure.
- Ero. Egli è, come io ti narro. poi che intese questo
uolgea la briglia per ritornarsi indietro,
io fingendomi star sopra di me alquanto pen-
soso a beneficio d'esso, dopo poco interuallo
gli dissi, non dubitare gentilhuomo, ho ri-
trouato securissima uia a saluarti, & sono
di'iberato per amore de la tua patria fare
ogni opera, che tu non sia per Sanese in Fer-
rara conosciuto, uoglio che tu simuli essere
il padre mio, & cosi tu te ne uerrai ad al-
loggiare meco. io sono Siciliano d'una terra
detta Catania, figliuolo d'uno mercatante
chiamato Philogono, cosi tu dirai a chiunque
tene di mandara, che sei Philogono Catane-
se, & che io, che Erostrato mi chiamo, tuo

ATTO. II.

- figliuolo sono, & io per padre te honoraro.
- Dul. Ah come scioccho sino adesso son stato, pur
hora comprendo il tuo disegno.
- Ero. E che tene pare?
- Dul. Assai bene, pure mi ci resta un scrupulo,
che non mi piace.
- Ero. Che scrupulo?
- Dul. Che mi pare impossibile, che stando qui, &
parlando con altri, presto non se auenga che
tu l'habbi scoiato.
- Ero. Come?
- Dul. Che facil gli sia dissimulando, ancora che sia
Sanese chiarirse, che questo è tutto falso,
che tu gli hai detto.
- Ero. Son certo, che potrebbe accadere s'io mi fer-
massi qui, ne ci facessi altra prouisione, ma
ben l'ho cosi accarezzato gia, & cosi lo ac-
carezzaro in casa, & farolli tanto honore,
che securamente allargare mi potro con
lui, & narrarli come sta la cosa apunto, sa-
rebbe bene ingrato poi se negasse d'aiutar-
mi in questo, doue egli non ci ha, se non a
mettere parole.
- Dul. Che uoi tu, che costui poi faccia?
- Ero. Quello che farebbe Philogono, se qui se ri-
trouasse, & fusse di questo parentado conten-
to. credo che mi sera facil cosa disporlo che
in nome de Philogono faccia istrumenti,

SOPPOSITI

Et contratti, Et tutte le obligationi, che gli sapro dimandare. che nocera a lui ubligare il nome d'altri, non essendo egli per patire di questo un minimo detrimento?

Dul. Pur che succeda il disegno.

Ero. Non ci potremo de noi dolere almeno, che non habbiamo fatto quel tutto, che sia stato possibile per aiutarci.

Dul. Horsu, ma doue lhai tu lasciato?

Ero. Io lo fatto smōtare fuora del borgo, al hostaria de la Corona, pche i casa, come sai, nō ho fieno, ne paglia, ne stanza de alloggiar caualli.

Dul. Perche nō lhai hora menato i tua cōpagnia?

Ero. Prima ho uoluto parlar teco, Et auisarte del tutto.

Dul. Non hai mal fatto, ma non tardare, ua, Et menalo a casa, Et non guardare a spesa per farli honore.

Ero. Adesso uado, ma per mia fe, che gli è questo, che uien in qua.

Dul. E questo? io lo uoglio spettare qui, per uedere se gli ha uiso di quel che glie.

SCENA SECONDA.

Il Sanese, el suo Seruo, Et Erostrato.

San. In grandi et inopinati pericoli spesso incor-

ATTO. II.

re chi ua pel mondo.

Ser. E uero, se questa mattina passando noi al ponte del lago scuro se fuse la barcha aperta, tutti ci affogauamo, che non è alcun de noi che sappia notare.

San. Io non dico di questo.

Ser. Tu uoi dir forse del fango che trouassimo hieri uenendo da Padoua, che per doi uolte fu la mula tua per traboccarui.

San. Vah tu sei una bestia, dico del pericolo, nel quale in questa terra siamo quasi incorsi.

Ser. Gran pericolo certo ritrouare chi ti leui da lhostaria, e te alloggi in casa sua.

San. Merce del gentilhuomo, che uedi la, ma lascia le buffonerie, guardati, Et cosi dico a uoi altri, guardateui tutti de dire che siamo Sanesi, o di chiamarmi altrimenti che Philogono di Catania.

Ser. Di questo nome strano me ricordaro male, ma quella Castanea non mi dimētiaro gia.

San. Che Castanea, io te dico Catania in tuo mal punto.

Ser. Non sapro dir mai.

San. Tace dunq, non nominare Siena, ne altro.

Ser. Voi tu chio mi finga muto, come feci unaltra uolta?

San. S'harebbe una sciocchezza hormai, hor non piu, tu hai piacere di cianciare, ben

SOPPOSITI

uenga il mio figliuolo.

Ero. Habbi mente, perche questi Ferraresi sono astutissimi, che ne in parlare, ne in gesti se possano accorgiere, che tu sii altro che Philogono Catanese, & mio padre.

San. Non ne dubitare.

Ero. Il dubbio a te piu tocca, & a questi tuoi, che seresti incontinenti sualignati, e forse anchora ue ne seguiria peggio.

San. Io gli ueniuo ammonendo, sappranno simulare ottimamente.

Ero. Con li miei di casa ancora simulate non meno, che con gli altri, perche li famigli, chio ho, sono tutti di questa terra, ne mio Padre, ne Sicilia uidero mai, questa e la stanza nostra, entriamo dentro.

San. Io uado inanzi.

Ero. E cosi conuen per ogni rispetto.

Dul. Il principio è assai buono, pur che ui corrisponda il mezzo, & il fine: ma non è questo il riuale, & competitore mio Cleandro? o auaritia, o cecità de gli huomini, che Damone per non dotare una così gentile, e costumata figliuola, pensi costui farsi genero, che gli sarebbe per etade conueniente sceruo, & ama assai piu la sua borsa, che quella de la figliuola, che per non iscemare l'una di qualche fiorino, non si curarebbe che l'al

ATTO. II.

tra in perpetuo uota rimanesse, saluo se non fa conto, che questo uecchio li ponga dentro de li suoi doppioni. dhe misero me, che motteggio, e ne ho poca uoglia.

Carione, Cleandro, Dulippo.

Cha. Che hora importuna è questa padrò mio de uenire per questa contrada, non è banchiero in Ferrara, che non sia uo a bere hormai.

Cle. Veniuo per uedere s'io trouauo Pasiphilo, ch'io lo menassi a disinare meco.

Cha. Quasi, che sei bocche, che in casa tua se ritrouiamo, & sette con la gatta, non siamo a mangiare sufficienti un luccietto d'una libra e mezza, et una pentola di oca, e uenti sparagi, che senza piu, sono per pascerete e la tua famiglia apparecchiati.

Cle. Credi tu che ti debba mancare lupaccio?

Dul. Non debb'io soiare un poco questo barbagianu?

Cha. Non sarebbe la prima fiata.

Dul. Che gli diro.

Cha. Pur io non dico per questo, ma per che la famiglia stara a disagio, ne Pasiphilo rimarra fattollo, che mangiarebbe te con la pelle e lossa de la tua mula insieme.

Cle. Per che non la carne ancora?

SOPPOSITI

- Cha. E doue ha ella carne.
 Cle. Tua colpa, che così ben gli hai cura.
 Cha. Colpa pur del fieno, e de la biada, che son cari.
 Dul. Lascia, lascia fare a me.
 Cle. Tace imbrocato, e guarda per la contrada se tu uedi costui.
 Dul. Quando non faccia altro, porro tra Pasiphilo e lui tanta discordia, che Mercurio non li potrebbe ritornare amici.
 Cha. Non poteui tu mandare a cercarlo, senza che tu ci uenissi in persona?
 Cle. Sì che uoisete diligente.
 Cha. O padron di pur, che tu passi per di qui per uedere altro che Pasiphilo, che se egli ha uoglia de mangiar teco, è un' hora, che te deue aspettar a casa.
 Cle. Tace, ch'io intendero de costui se egli è in casa del padron suo, non sei tu de la famiglia de Damone?
 Dul. Si sono a piaceri, et a seruiti tuoi.
 Cle. Te ringratio, mi sai dire se Pasiphilo questa mattina è stato a parlargli?
 Dul. Ve stato, et credo che ce sia ancora, ah ah ah.
 Cle. Di che ridi tu?
 Dul. De un ragionamento che egli ha hauuto col padron mio, che non è pero da ridere per ogniuno.

Cle.

ATTO. II.

- Cle. Che ragionamento ha hauuto con lui?
 Dul. Ah, non è da dire.
 Cle. E cosa che a me se appartenga?
 Dul. He.
 Cle. Non rispondi?
 Dul. Ti direi il tutto s'io mi credessi, che tu mi tenessi secreto.
 Cle. Io tacerò non dubitare, aspetta tu la.
 Dul. Se mio padrone lo risappesse poi guai a me.
 Cle. Non lo risapra mai, di pure.
 Dul. Et chi me ne assicura?
 Cle. Ti darò la fede mia in pegno.
 Dul. E tristo pegno, l'hebreo nō li da sopra dinari.
 Cle. Tra gli huomini da bene ual piu, che oro et gemme.
 Dul. Vuoi pur, che te lo dica?
 Cle. Sì, se appartiene a me.
 Dul. A te appartiene piu, che ad huomo del mondo, et mi duole, che una bestia qual è Pasiphilo, dileggi un par tuo.
 Cle. Dimmi, dimmi che cosa è?
 Dul. Et uoglio, che tu mi giuri p' sacramento, che mai tu ne parlerai, ne con Pasiphilo, ne con Damone, ne con persona alcuna.
 Cle. Io son cōtēto, aspetta ch'io toglia una carta.
 Cha. Questa debbe essere qualche dancietta, che colui gli da da parte di questa giouane che lha fatto impazzire, con speranza di trar-

E

S O P P O S I T I

ne qualche guadagnetto.

Cle. Ecco pur ch'io ho ritrouato una lettera.

Chir. Conosce mal l'auaritia sua, ci bisogna no taglie, & non parole, che piu presto se lascierebbe trare un dente de la mascella, che un grosso de la scarsella.

Cle. Pigliala tu in mano, & cosi ti giuro, che di quãto tu mi dirai, nonne parlaro a persona del mondo, se non quanto piacerà a te.

Dul. Sta bene, m'incresce, che Pasiphilo te dia la baia, & che tu creda che pargli, o procuri per te, & insta continuamente, & stimula il padron mio, che dia sua figliuola a un certo scolare forestiero, che ha nome Rosso rasto, o Arosto, non lo so dire, ha un nome indiuolato.

Cle. E che, è Erostrato?

Dul. Si si, non mi sarebbe mai uenuto in bocca, gli dice tutti li mali che sian possibile a immaginarsi di te.

Cle. A chi?

Dul. A Damone, & a Polinesta ancora.

Cle. Ah ribaldo, e che dice egli?

Dul. Quanto si puo dir peggio.

Cle. O dio.

Dul. Che tu sei el piu auaro, & misero huomo, che nascesse mai, e che tu la lascerai morir di fame.

A T T O . II .

Cle. Pasiphilo dice questo di me?

Dul. Di questo il padre si cura poco, che ben sapeua che essendo tu de la professione che tu sei non poteui essere altrimēti, che auarissimo.

Cle. Io non so che auaro, so bene, che chi non ha robba, a questo tēpo è reputato una bestia.

Dul. Egli ha detto che tu sei fastidioso, & ostinato sopra tutti gli altri, e che tu la farai consumare d'effanno.

Cle. O huomo maligno.

Dul. E che di, et notte non fai altro, che tossire, e sputare, che li porci hauriano schifo di te.

Cle. Io non tozzo, ne sputo pur mai, uho uho uho, è uero ch'io sono adesso un poco infreddato, ma chi non è da questo tempo.

Dul. E dice molto peggio, che ti puzzano li piedi, & le ascelle, e piu chel resto il fiato.

Cle. O traditore al corpo ch'io.

Dul. E che tu sei aperto di sotto, e che ti pende fin a li ginocchi una borsa piu grossa, che tu non hai la testa.

Cle. Non habbia mai cosa ch'io uoglia se non lim pago, ei mente per la gola de cio che egli dice, & si non fussi qui nella uia te farei uedere il tutto.

Dul. E che tu la dimandi piu per uoglia che hai di marito, che di moglie.

Cle. Che uuol per questo inferire?

SOPPOSITI

- Dul. Che con tal esca uorresti tirare li giouini a casa.
- Cle. Giouini a casa io, a che effetto?
- Dul. Che tu patisci una certa infermita alle parte de dietro, a cui gioua, et e appropriato rimedio a star con li giouini de prima barba.
- Cle. Puo far idio, che egli habbia qste cose dette.
- Dul. Altre infinite, e non pur questa, ma molte, & molte altre fiata ancora.
- Cle. Damone gli crede?
- Dul. Piu ch' al credo, e sono molti di, che te hauria dato repulsa, se non che Pasiphilo lha pregato, che te tenga in parole, perche pur spera da le mani auarti con queste pratiche qualche cosetta.
- Cle. O Scelerato senza fede, perche io non haueuo pensato de donargli queste calze ch'io ho in piedi, come io lhauessi un poco piu fruste. me auara de le mani, eh uoglio che mi auui un capestro, che l'impicchi.
- Dul. Vuoi cosa, ch'io possa, io ho fretta de tornare in casa.
- Cle. Non altro.
- Dul. Per tua fe non ne parlare con persona del mondo, che saresti causa de la ruina mia.
- Cle. Io tho una uolta dato la fede mia, ma dimme come è el tuo nome?
- Dul. Me dicono maltiuenga.

ATTO. II.

- Cle. Sei tu di questa terra?
- Dul. Non: sono de un castello in Pistolese nomato fusti occiso, a Dio, non ho piu tempo di star qui.
- Cle. O misero me, de chi mi sono io fidato, che messaggio, che interprete m'haueua io ritrouato?
- Cha. Padron andiamo a disinare, uoi tu stare fin a sera a posta de Pasiphilo?
- Cle. Non me rompere il capo, che fusti amendui impiccati.
- Cha. Non ha hauute nouelle, che li siano piaciute.
- Cle. Hai tu cosi gran prescia de mangiare? che non possi tu mai satiarte.
- Cha. Son certo ch'io nō mi satiaro mai fin, ch'io sto teo.
- Cle. Andiamo col malanno che Dio te dia.
- Cha. El male sempre a te, e a tutto il resto de gli auari.

ATTO TERZO.

Dalio cuoco, Crapino Ragazzo,
Erostrato, Dulippo.



Dal. Come siamo a casa, credo ch'io non ritroua-
ro de l'oua, che porta in quel cesto, un solo
intiero, ma con chi parlo io? doue diauolo è
rimasto ancora questo ghiotton, sera rima-
sto a dare la caccia a qualche cane, o a scher-
zare cò l'orso, ad ogni cosa che troua p uia
se ferma, se uede facchino, o uillano, o giudeo
non lo terriano le catene, che nò gli andasse
affar qualche dispiacere. tu uerrai pur una
uolta apestro, bisogna che di passo in passo te
uadi aspettando, per Dio s'io trouo pur un
solo di quella oua rotto, te rompero la testa.

Cra. Si ch'io non potro sedere.

Dal. Ah frascha, frascha.

Cra. S'io son frascha, sen dunque mal sicuro a ue-
nure con un becco.

Dal. S'io non fossi carico ti mostrarei, s'io son un
becco.

Cra. Rare uolte t'ho ueduto, che non sii carico, o
di uino, o di bastonate.

Dal. Al dispetto, chio non dico.

Cra. Ah poltrone tu biastemi col cuore, et non
osi con la lingua.

Dal. Io el diro al padrone, o ch'io me partiro

SOPPOSITI

da lui, o che non me dirai uillania.

Cra. Fammi el peggio, che tu sai.

Ero. Che rumore è questo?

Cra. Costui mi uol battere, perchio lo riprendo che biafema.

Dal. Menti per la gola, mi dice uillania, perchio lo sollecito, che uenga presto.

Ero. Non piu parole, tu apparecchia cioche fa de bisogno, come io ritorno te diro quello, ch'io uoglio, che sia lessò, & quello arosto, & tu Crapino pon giu quel cesto, & torna, che me faccia compagnia. o come ritrouareci uolentieri Pasiphilo, et non so doue. ecco il padron mio, forse me ne sappra dar egli notitia.

Dul. Che hai fatto del tuo Philogono.

Ero. Lho lasciato in casa.

Dul. E doue uai tu hora?

Ero. Vorei ritrouare Pasiphilo, me lo sappresti in segnar tu?

Dul. Non, è ben uero questa mattina disino qui con Damon, ma non so poi doue se sia ito, & che ne uoi tu fare?

Ero. Che egli notificchi a Damone la uenuta di questo mio padre, elquale è apparecchiato a fare la souradote & ogni altra cosa, che possa egli per noi, uoglio che tu uedi se io sappero quanto quello pecorone, che fa cio, che puo per diuentare un becco.

Dul.

ATTO. III.

Dul. Va caro fratello, cerca Pasiphilo tanto, che lo ritruoui, che hoggi si concluda quel che è possibile a beneficio nostro.

Ero. Ma doue debb'io cercarlo?

Dul. Doue se apparecchiano cõuiti, alle becharie & alle pescarie ancora se ritroua spesso.

Ero. Che fa egli qui?

Dul. Per uedere chi fa comprare qualche bel petto, o lonza de uitello, o qualche gran pescie, acioche improviso poi gli souragionga, & con un bel buon prò ui faccia con loro si ponga a mensa.

Ero. Io cercaro tutti questi luoghi, sera gran fatto, ch'io non lo ritruoui.

Dul. Fa poi ch'io te riueggia, chio t'ho da fare ridere.

Ero. Di che?

Dul. D'un ragionamento, ch'io ho hauuto con Cleandro.

Ero. Dime! hora.

Dul. Non ti uoglio impedire, uapur ritroua costui. Lamorosa contentione la quale è tra Cleandro e costui, che procura in mio nome, al gioco della bassetta o della zarra mi par simile, doue tu uedi luno fare del resto, che in piu uolte ha perduto tanto, che tu aspetti che in quel punto esca de gioco, la fortuna gli arride, et uince quel tratto, e dui, e quat

SOPPOSITI

ero appresso, tanto che se rifa, tu uedi l'altro che dal canto suo quasi tutti gli dinari hauea ridotti sciemarse el monte tanto, che resta nel grado in che pur dinanzi era el suo auersario, poi di nuouo resurge & di nuouo cade, & cosi a uicenda hor luno hor l'altro guadagna, e perde finche uiene in un punto chi da un lato raccoglie il tutto & lascia netto l'altro piu che una bambola di specchio. Quante uolte me ho estimato hauere contra questo maledetto uecchio uinto il partito? quante uolte ancho me li sono ueduto inferiore? & quinci & quindi in pochi giorni si me ha trauagliato fortuna, che ne sperar molto, ne in tutto disperare mi posso. Questa uia, che l'astucia del mio seruo ha inuestigata assai al presente mi pare sicura, tuttauia non meno me se agita el cuore, che foglia nel petto, che qualche impremeditato disturbo non ce se interpona, ma ecco il mio signore Damone che esce fuora.

Damone, Dulippo, e Nebbia.

Dam. Dulippo?

Dul. Padrone.

Dam. Ritorna in casa, e di al Nebbia, al Moro, & al Rosso che uengano de fuori, ch'io li uo-

ATTO. III.

glio mandare in diuersi luoghi. tu ua in la camera terrena, e guarda nel armario de le scritture, et cerca tanto, che ritruoui un istrumento rogato per Lippo mal pensa de la uendita che fece vgo da la siepe a mio bisauo, d'un campo di terra che si chiama il seraglio, & arrecolo qui a me.

Dul. Io uado.

Dam. Va pur che ben altro istrumento, che non pensi ui trouerai. o misero chi in altro che in se stesso se confida, o ingiuriosa fortuna, che da casa del gran diauolo questo ladroncello mandato m'hai per ruina de lo honore mio, & di tutta la mia casa. uenite qua uoi, e fate quel ch'io ui comandaro (ma con diligentia) andate nella camera terrena doue trouarete Dulippo, e simulando de uolere altro, accostati ueli, e prendetelo, e con la fune ch'io u'ho lasciata a questo effetto, che uederete sul desco, legatili le mane, & piedi, e portatelo nella stanza piccola, e buia, laquale e sotto la scala, e lasciatelo quiui, ei con destrezza, & con minore strepito che si puo. tu Nebbia ritorna a me subito fatto questo, eccote la chiave riportamela poi.

Neb. Sera fatto.

SOPPOSITI

Damone & Nebbia.

Dam. Come debb'io, ah! lasso, de così graue ingiuria uendicarme? se questo scelerato secondo li suoi pessimi portamenti, e la mia giustissima ira punir uoglio, da le leggi, & dal Principe sero punito io, perche non lice a cittadino priuato de sua propria authorità farsi ragione. e se al Duca, o a gli officiali suoi me ne lamento, publico la mia uergogna. dhe che penso io di fare? quando di questo tristo ancora hauessi fatto tutti li stratii che siano possibile, non potro fare pero che mia figliuola uiolata, & io dishonorato in perpetuo nō sia. Ma di chi uoglio io fare stratio? Io, io, solo son quello, che merito essere punito, che me ho fidato lasciarla in guardia di questa puttana uecchia, s'io uoleua, che fusse ben custodita, la douea custodire io, farla dormire nella camera mia, non tenere famigli giouini, non li fare un buon uiso mai, o cara moglie mia adesso conosco la iatura, ch'io feci, quando di te rimasi priuo, dhe perche gia tre anni, quando io potetti non la maritai? se ben non così riccamente, almen con piu honore l'hauerei fatto, io ho indugiato de anno in anno, de mese in mese

A T T O. III.

per porla altamente, ecco che me ne accade, a chi uoleuo io darla, a un Signore? o misero o infelice, o sciagurato me, questo è bē quel dolore, che uince tutti gli altri, che perdere robba? che morte de figliuoli? e di moglie? questo è lo affanno solo, che puo uccidere & me uccidera ueramente, o Polinesta la mia bontà uerso te, la mia clementia non merita ua così duro premio.

Neb. Padrone il tuo comandamento exequito habbiamo, eccoti qui la chiaue.

Da. Ben sta, uanne hora a trouare Nomico da Perugia, & da mia parte lo prega, che mi presti quelli ferri da prigionero ch'è gli ha, e torna subito.

Nob. Io uado.

Da. Odi se ti dimanda, che ne uoglio fare, di che tu nol sai.

Neb. Così diro.

Da. Guarda, che non dicessi ad alcuno che Dulippo sia preso.

Neb. Nonne parlaro con huomo uiuo.

Nebbia seruo, Pasiphilo Parasito, Psiteria ancilla.

Neb. E in possibile maneggiar li dinari d'altri, che qualchuno non te rimanga fra le

S O P P O S I T I

unghie, mi marauigliauo bene, che Dulippo uestir se potesse cosi bene, di quel poco salario, che egli haueua dal padrone, hora comprendo, che n'era causa, egli era il spenditore, egli haueua la cura di uendere li formenti, e li uini, egli pigliaua, e tenea conto de l'intrate, e de le spese, & era fa il tutto. Dulippo di qua, Dulippo di la, egli favorito del padrone, egli favorito de gli figliuoli, noi tutti altri de casa apresso lui era uamo da niente, uedi in un tratto quello, che hora glie interuenuto? gli sarebbe stato piu utile non hauere fatto tante cose.

Pasi. Tu di ben uero, che egli lha fatto troppo.

Neb. Doue diauolo esci tu.

Pasi. Di casa uostra per luscio di dietro.

Neb. Credeuo, che gia doi hore tu fussi partito.

Pasi. Te diro, come hebbi, disinato andai nella stalla per fare tu ben m'intendi, e mi prese el maggior sonno, chi hauesse mai, e mi cori cai disopra nella paglia, & ho dormito sino adesso, ma doue uai tu?

Neb. A fare una mia facenda, che m'ha el padron imposta.

Pasi. Non si puo ella dire?

Neb. Non.

Pasi. Tu sei molto secreto, quasi che non lo sappia meglio de lui, o Dio, ch'ho io sentito? o

A T T O. III.

Dio ch'ho io uisto? o Cleandro, o Erostrato, che moglie desiderate, e uergine, come ui potra succedere facilmente, che haureti luno, et laltro insieme, che Polinesta, benche essa non sia, forsi ha la uergine nel corpo, che uoi cercate, chi haueria de lei cosi creduto? di mandala la uicinanza de sua conditione, la migliore, la piu diuota giouane del mondo, non pratica mai se non con suore, la piu parte del di sta in oratione, rarissime uolte si uede in uscio, o in finestra, non s'ode che d'alcuno innamorata sia, e una santarella, buon pro li faccia, colui che lhauera per moglie, guadagnaral piu dote, che non pensa, un par almen de lunghissime corna, se non piu, mancare non li possono, p la mia lingua non si sturberano gia queste nozze, anzi le procuraro piu che mai, ma non e questa la malefica uecchia, che dianzi tutta la trama a Damo ha discoperta? doue si ua Pstaria.

Psi. Qui presso a una mia comare.

Pasi. Che ui uai tu affare, a cicalare con essa delle belle opere della tua giouane padrona?

Psi. Non gia in buona fe, ma che sai tu di questa cosa?

Pasi. Tu me lhai fatta intendere.

Psi. E quando te lo dissi io?

Pasi. Quando a Damon ancho tu lo diceui, ch'io

S O P P O S I T I

ero in luogo ch'io te uedeuo, & odiua, o bella pruoua accusare quella misera fanciulla, & dare cagione a quel pouero uecchio, che si muoia de affanno, oltra la ruina de quello infelice giouine, & de la Nutrice, et altri scandoli, che ne seguiranno.

Psi. E stato inconsideratamente, & non ne ho tanta colpa io, come tu ti pensi.

Pasi. E chi ne ha colpa?

Psi. Te diro, come è stata la cosa, sono molti di, ch'io m'era aueduta, che Dulippo quasi gia ceua ogni notte con Polinnesta p mezzo de la Nutrice, & mi taceuo, ma questa mattina la Nutrice comincio a garrir meco, & ben tre uolte me disse imbriacha, & gli responsi al fin tace tace ruffiana, tu non sai fersi, ch'io sappia quello, che per Dulippo fai quasi ogni notte, ma ben in uerita non credendo essere udita, ma la disgratia uolse, chel padrone intese, & mi chiamò la, doue e stato forza, ch'io gli narri el tutto.

Pasi. E come gli lhai narrato?

Psi. Ah misera me sio pensauo, chel padron se lo douesse cosi hauere a male, m'haueria prima lasciata uccidere, che gli lhauessi reuelato.

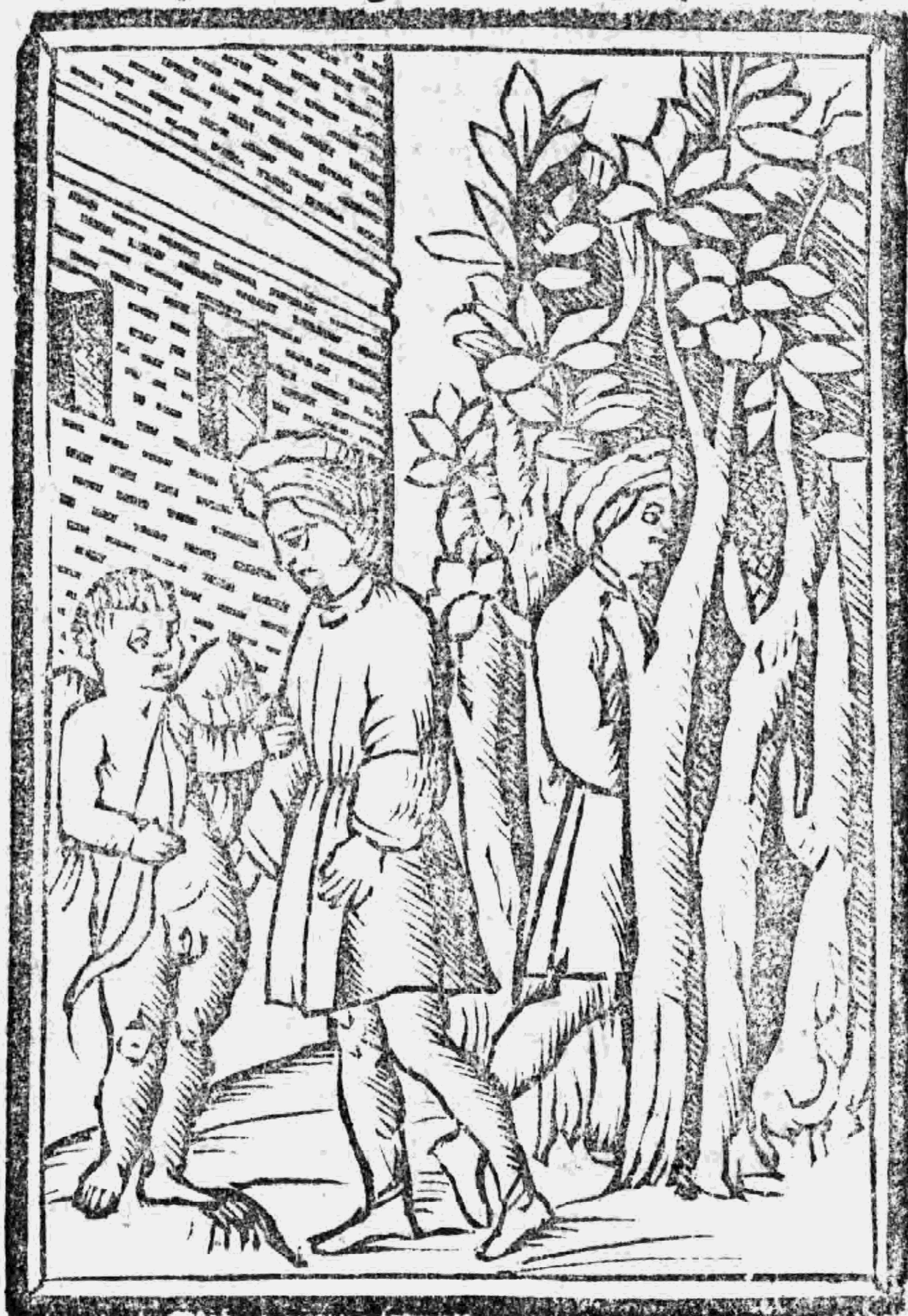
Pasi. Gan fatto se douea hauerse lo a male.

Psi. Mi duole di quella misera fanciulla, che piagne, & si straccia li capelli, e si debate, che glie

A T T O . I I I .

che glie gran compassione a uederla, non pche il padr o lhabbia battuta, ne minacciata, anzi el doloroso uecchio ha pianto con lei, ma p pietà, chella ha de la Nutrice, e piu senza paragone de Dulippo che ambi doi sono p fare male li fatti suoi, ma uoglio adare, ch'io ho fretta.

Pasi. Va pur, che tu gli hai bē cō la scuffia i capo.



SOPPOSITI
ATTO QVARTO.

Erostrato solo.

Ero. Che debb'io far misero me, che partito, che remedio, che scusa ce posso pigliare io, per nascōdere la fallacia cosi prospera, e senza un minimo impedimēto gia doi anni sino a quest' hora cōtinuata, hor si conoscerà se Erostrato, o pur Dulippo sono io, poi che el uecchio Padrone mio il uero Philogono inopinatamente c'è soprauenuto. Cercando io Pasiphilo, et hauēdomi detto uno, che ueduto l'hauea fuori della porta di santo Paulo uscire, me n'ero andato p̄ ritrouarlo al porto, et ecco uedo una barcha a la ripa giungere, leuo gli occhi, et ho su la proa ueduto prima Lico mio conseruo, et poi fuor del coperto porre a un tēpo il mio uecchio padron il capo, ho uoltato subito le piante, e son piu che de fretta p̄ auisarne el uero Erostrato uenuto, accio che egli con meco, et io con lui al repentino infortunio, repentino consiglio ritrouiamo, ma che potressimo inuestigare finalmēte? quādo lunghissime deliberationi ancora ne concedessi il tempo, egli per Dulippo, et famiglia di Damone, per tutta la terra e conosciuto, et io similmente sono Erostrato, et de Philogono figliuolo reputato, uien qui Crapino,

ATTO. III.

corri la prima, che quella uecchia entri in casa, e pregala che ueda se Dulippo ce, e che gli dica, che uenga su la strada, che tu li uoi parlare, odi non gli dire, ch'io sia che lo dimandi.

Crapino, Psiteria, Erostrato.

- Cra. O uecchia, o uecchiaccia sorda, non odi tu phantasma?
- Psi. Dio faccia, che tu non sia mai uecchio, perche a te non sia detto simulmente.
- Cra. Vedi un poco se e Dulippo in casa.
- Psi. Ce e pur troppo, cosi nō ci fusse egli mai stato.
- Cra. Dilli in seruitio mio, che uenghi sin qui, ch'io uo parlargli.
- Psi. Non puo per che egli e impacciato.
- Cra. Fagli l'imbasciata uolto mio bello.
- Psi. Dhe capestro io te dico che glie ipacciato. (vola.)
- Cra. E tu sei ipazzata, e un grā fatto dirgli una pa
- Psi. Ben sai che glie gran fatto ghiotto fastidioso.
- Cra. O asina indiscreta.
- Psi. O ti nasca la fistula ribaldello, che tu sarai impiccato ancora.
- Cra. E tu sarai brugiatata, brutta strega, s'el canaro non ti mangia prima.
- Psi. Se mi t'accosti te daro una bastonata.
- Cra. S'io piglio un sasso, te spezzaro quella testaccia balorda.

Psi. Hor sia in mal hora, credo che sia el diauolo, che mi uiene a tentare.

Ero. Crapino ritorna a me, che stai tu a cõtendere, Ahime ecco Philogono il uero padrõ mio, che uiene in qua, non so, che mi debbia fare, non uoglio che me ueda in questo habito, ne prima ch'io habbia il uero Erostrato ritrouato.

Philogono uecchio, un Ferrarese,
 & Lico Seruo.

Phi. Sii certo ualenthuomo, che come tu dici, e così ueramente, che nessuno amor a quel del padre si puo aguagliare, a chi m'hauesse gia tre anni detto, nõ harei creduto, che di questa età io me partissi de Sicilia, ancora che facenda de grandissima importanãa di fuori accaduta mi fusse, & hora solo per uedere il mio figliuolo, & rimunarlo meco mi son posto in così lungo, & trauaglioso uiaggio.

Fer. Tu ui debbi hauere patito assai fatica, e mal conueniente alla tua graue età.

Phi. Son uenuto con certi gentilhuomini miei cõpatrioti che haueuano uoto a Loreto, sin ad Ancona, & indi a Rauenna in una barca, che pur conducea peregrini, ma con nõ poco disconcio, da Rauenna poi sin qui uenire a contrario de acqua piu m'ha rincresciuto, che tutto el re-

sto del camino.

Fer. E che mali alloggiamenti ue si truouano.

Phi. Pessimi, ma stimo questo una ciancia uerso el studio de gli importuni gabellieri, che ci usano, quante uolte aperto m'hanno il forziere, che ho meco in barca, e quella ualigia? e rouersciata, & uoltomi sottosopra cioche u'ho dentro, nella tasca me hanno uoluto uedere, & cercare nel seno, io dubitai qualche uolta non mi scorticassero per uedere se tra carne, & pelle haueuo robba da datio,

Fer. Ho udito che ui si fanno grandi assassinamenti.

Phi. Tu ne puoi essere certissimo, ne marauiglia n'ho, perche chi cerca tali officii, è necessario che ribaldo, e di pessima natura sia.

Fer. Questa passata molestia ti sera hoggi accrescimento di letitia, quando in riposo ti uederai il carissimo tuo figliuolo appresso, ma non so perche piu presto non hai fatto a te lui giouine ritornare, che tu pigliarte de uenire qui fatica, non hauendoci come tu dici altra facenda, hai forse piu rispetto hauuto de non suiarlo dal studio, che tu medesimo porre al pericolo la uita.

Phi. Non è stata questa la cagione, anzi haurai piacere, che non procedesse il suo studio piu inanzi, pur che ritornasse a casa.

Fer. Se tu non haueui uoglia, che ci facesse profitto, perche ce lhai tu mandato?

Phi. Quando egli era a casa gli bolliua il sangue, come alli giouinetti e usanza, e tenea pratiche, che non mi pareano buone, e facea ogni di qualche cosa, onde io non poco dispiacere ne hauea, e non mi credendo io, che increscere tanto me ne douesse poi, lo confortai a uenire in studio in quella terra, che a lui piu satisfacesse, e cosi se ne uenne egli qui, non credo che ci fusse ancora giunto, che me ne incomincio a dolere tanto, che da quel hora sino a questa non son mai stato di buona uoglia, e da indi in qua con cento lettere lho pregato, che se ne ritorni, ne ho possuto ipetrarlo mai, egli sempre nelle sue risposte me ha supplicato, che dal studio, doue egli mi promette eccellentissimo riuscire, non lo uoglia rimouere.

Fer. Inuerita, che da huomini degni di fede udito ho comendarlo, e e fra li scolari de ottimo credito.

Phi. Mi piace non habbia in uano consumato il suo tempo, tutta uia non mi curo, che sia de tanta dottrina, douendo stare per questo molti anni da lui disgiunto, che s'io uenissi a morte, e egli non si ci trouasse, me ne morirei disperato, non mi partiro de questa terra, ch'io lo ritornaro meco.

Fer. Amor de figliuoli e cosa humana, ma hauerne tanta tenerezza e feminale.

Phi. Io son cosifatto, direiti ancora che alla uenuta mia hanno dato maggior causa dui, o tre nostri Siciliani, che diuersamente sono a caso passati per questa terra, e gli ho dimandato del mio figliuolo, m'hanno risposto essere stati a Ferrara, e hauer inteso di lui tutti li beni del mondo, ma che non l'hanno mai potuto uedere, e sono stati chi dua, e chi tre uolte per uisitarlo a casa, dubito, che sia tanto in queste sue lettere occupato, che non uoglia mai fare altro, e schiui de parlare con gli amici, e compatrioti suoi, per non defraudare il suo studio de quel pochissimo tempo, e per questo non de soffrire pur de mangiare, e dubito che tutta la notte uegli, egli e giouine, e con delicatezze alleuato se ne potrebbe morire, o impazzare facilmente, o di qualche altra simile disgratia darsi cagione.

Fer. Tutte le cose troppe sino alle uirtu sono da condannare, ma questa e la casa doue habita Erostrato tuo, io battero.

Phi. Batti.

Fer. Nessun risponde.

Phi. Batti unaltra uolta.

Fer. Credo che costoro dormano.

Lic. Se questa porta fussi tua madre, maggior rispetto non hauresti de batterla, lascia fare a me, oh, oh la, non e in questa casa alcuno?

SOPPOSITI

Dalio, Philogono, Lico, Ferrarese.

Dal. Che furia è questa, ce uolete voi spezzare luscio?

Lic. Io credo, che uoi dormeuate.

Phi. Erostrato che fa?

Dal. Non è in casa.

Phi. Apri, che noi intriamo.

Dal. Se hauete fatto pensiero de alloggiare qui muttulo, che altri forestieri ci sono prima de uoi, e non ci aperesti tutti.

Phi. Sufficiente famiglia da fare honore ad ogni padrone, e chi ce?

Dal. Philogono da Cattania il padre de Erostrato arriuato questa mattina de Sicilia.

Phi. Vi sarapoi, che tu ne hauerao aperto, se te piace.

Dal. L'aprirui mi sera poca fatica, ma siate certi, che non ci potrete alloggiare, che le stanze son piene.

Phi. E chi ce?

Dal. Non hauete inteso, io ui dico, che ce il padre de Erostrato Philogono da Cattania.

Phi. Quando uenne egli prima, che adesso?

Dal. Son piu de quattro hore, che egli smonto allhosteria de la Corona, doue ancora sono li aualli suoi, & Erostrato ue ando poi, & lha

menato

ATTO. III.

menato qui.

Phi. Io credo, che tu mi deleggi.

Dal. E uoi u' hauete piacere de farme stare qui, per che non faccia quello, ch'io ho a fare.

Phi. Costui deue essere imbrocato.

Lic. Ne ha l'aria, non uedi come e rosso in uiso?

Phi. Che Philogono e questo che tu parli?

Dal. E un gentilhuomo da bene padre del mio padrone.

Phi. E doue è egli?

Dal. E qui in casa.

Phi. Potrei uederlo io?

Dal. Credo che si, se non sei cieco.

Phi. Domandalo in seruitio, che uenghi de fuori tanto, ch'io gli parli.

Dal. Io uo.

Phi. Non so, che mi debba immaginare de questo?

Lic. Padrone el mondo e grande, non credi tu che ce sia piu d'una Cattania, e piu de una Sicilia e piu de uno Philogono, e de uno Erostrato, e piu de una Ferrara ancora? questa non e forse la Ferrara, doue sta il tuo figliuolo, e che noi ceruamo.

Phi. Io non so, che mi credere, se non che tu sii pazzo, e colui imbrocato, ne sappia che si dica, guarda tu ualenthuomo, che non habbi errata la stanza.

Fer. Non credi tu ch'io conosca Erostrato da Catta-

H

SOPPOSITI

nia, e non sappia che stia qui? pur hieri ce lo uidi, ma ecco chi te potra chiarire, e non ha uiso de imbriaco, come quel famiglio.

Sanese, Philogono, Lico,
Ferrarese.

San. Mi dimandi tu gentilhuomo?

Phi. Vorei intendere, donde tu sia.

San. Siciliano sono al piacer tuo.

Phi. De che terra?

San. Da Cattania.

Phi. Come è el tuo nome?

San. Philogono.

Phi. Che essercitio e il tuo?

San. Mercatante.

Phi. Che mercantia hai tu menata qui?

San. Nessuna, ci sono uenuto per uedere un mio figliuolo, che studia in questa terra, e sono piu de dui anni, chio nol uidi.

Phi. Chi e tuo figliuolo?

San. Erostrato.

Phi. Erostrato è tuo figliuolo?

San. Si è.

Phi. E tu Philogono?

San. Si sono.

Phi. E mercatante in Cattania?

San. Nò ti bisogna dimadarne, nò ti direi la bugia.

ATTO. III.

Phi. Ancì tu dici la bugia, e sei un barro, e uno cati uissimo huomo.

San. Hai torto a dirmi uillania, chio non te offesi, ch'io sappia, mai.

Phi. Tu fai da tristo, e barattiere a dire quel che nò sei, che tu sia.

San. Io sono quel, che ti dico, e se non fussi, perche il direi?

Phi. O Dio che audacia, che uiso inuitriato, Philogono da Cattania sei tu?

San. Quanto piu uoi tu, che te lo redica, io sono, quel Philogono, ch'io tho detto, e di che ti marauegli?

Phi. Che un huom di tanta profontione se ritroui, ne tu, ne maggior di te potrebbe fare, che tu fussi quel, che son io, ribaldo, aggiuntatore che tu sei.

Dal. Patiro io, che tu dica uillania al padre del padron mio? se non te leui de questo uscio, te acciero questo schidone nella pancia, guai a te se Erostrato qui se trouaua, torna in casa signore, e lascia gracchiare questo ucellaccio nella strada tanto, che se crepi.

Phi'ogno, Lico, Ferrarese.

Phi. Che ti pare Lico mio di queste cose?

Lic. Non me piacque mai questo nome Ferrara,

SOPPOSITI

- che sono assai piggore gli effetti, che non e la nominanza.
- Fer. Hai torto a dire male de la terra nostra, questi, che ui fanno ingiuria non sono Ferraresi per quanto ueda al loro idioma.
- Lic. Tutti n' haueti colpa, e piu gli officiali uostri, che cōportano q̄sta barreria nella sua terra.
- Fer. Che fanno gli officiali de queste trame, credi tu, che intendano ogni cosa?
- Lic. Anzi credo, che intendano pochissime, e mal uolenterì, doue guadagno non uedano molto, douerebbero aprir gli occhi, & hauere le orecchie piu patente, che non hanno le porte l'hosterie.
- Phi. Tace bestia, parla de fatti tuoi.
- Lic. Ho paura se iddio non ce aiuta, che amendue parremo come tu hai detto.
- Phi. Che faremo?
- Lic. Loderei, che cerassimo tanto, che ritrouassimo Erostrato.
- Fer. Io ui faro compagnia per tutto, andremo a le schole prima, se non e quiui, lo trouaremo alla piazza.
- Phi. Io son stanco, & ho piu bisogno de riposo, che de gire atorno, l'aspettaremo qui, è gran fatto, che non ritorni a casa.
- Lic. Io dubito, che ritrouara un nuouo Erostrato egli ancora.

ATTO.III.

- Fer. Ecco ecco, ch'io lo uedo la, ma doue e ritornato? aspettami qui, ch'io lo chiamero, o Erostrato, o Erostrato tu non odi, o Erostrato torna in qua.

Erostrato, Ferrarese, Philogono,
& Lic.

- Ero. Io non mi posso in somma nascondere, bisogna fare un buon animo, altrimenti.
- Fer. O Erostrato, Philogono il padre tuo è uenuto fin da Sicilia per uederti.
- Ero. Tu non mi narri cosa di nuouo, io lho ueduto, e son stato gran pezzo con lui, uenne fin questa mattina per tempo.
- Fer. A quello, che egli m'ha detto, non mi par gia, che piu ueduto t'habbia.
- Ero. E doue gli ha tu parlato?
- Fer. Pare, che tu nol conosca, uedelo, che uien qui, Philogono eccoti el tuo figliuolo Erostrato.
- Phi. Erostrato questo? mio figliuolo non e cosi fatto.
- Ero. Chi è questo huomo da bene?
- Phi. O, questo mi pare Dulippo mio seruo.
- Lic. Chi nol conoscerebbe?
- Phi. Tu sei cosi uestito de lungo, hai tu Dulippo ancora forsi studiato?
- Ero. A chi parla costui?
- Phi. Par che tu non mi conosca? parlo io teco, o no?

SOPPOSITI

- Ero.** Di tu a me gentilhuomo?
- Phi.** O, Dio doue sono io arriuato, questo ribaldo finge de non conoscermi, sei tu Dulippo, o te ho io preso in cambio?
- Ero.** In cambio me haueti uoi tolto ueramente, chio non ho questo nome.
- Lic.** Padron nō te dissi io, che erauamo in Ferrara, ecco la fede del tuo seruo Dulippo, che mega de cognoscerti, ha preso delli costumi de qua.
- Phi.** Tace tu in mal hora.
- Ero.** Dimanda a chi ti pare in questa terra, che nō ce huom da bene, chel mio nome non sappia, tu che qui hai condotto questo forestiero di, chi son io?
- Fer.** Per Erostrato de Cattania tho io sempre conosciuto, e così ho udito nominarti, doppo che de Sicilia uenesti in questa terra.
- Phi.** O dio, che hoggi diuentero pazzo,
- Ero.** Dubito, che tu sia gia.
- Lic.** Non te auedi padron che sian fra barri, costui che credeuamo che nostra guida fussi, e d'acordo con questo altro, et dice, che Erostrato è questo, che è Dulippo mio conseruo.
- Fer.** A torto ti lamenti di me, perche costui non udi mai nominare altrimenti, che Erostrato da Cattania.
- Ero.** Che uoi tu hauere udito altramente nominar me, che per el mio proprio nome, ma son ben

ATTO.III.

- io pazzo a dare udienza a parole di questo uecchio, che mi pare uscito di senno.
- Phi.** Ah fugitiuo, ah ribaldo, ah traditore, a questo modo se accetta el padron suo, chai tu fatto del mio figliuolo?
- Dal.** Anchora qui abbaia questo cane? e tu comporti Erostrato, che ti dia uillania?
- Ero.** Torna indrieto bestia, che uoi tu fare de questo pistello?
- Dal.** Voglio spezzare la testa a questo uecchio rabbioso.
- Ero.** E tu pon giu quel sasso, tornateui tutti in casa non guardiamo al suo mal dire, habbiasi rispetto a la eta.

Philogono, Ferrarese, e Lico.

- Phi.** A chi mi debbo ricorrere, et dimandare aiuto, poi che costui, chio mho alleuato et in luogo de figliuolo hauuto sempre mi tradisce, et mostra de non conoscermi, e tu che per guida haueuo tolto, et amico mi tenea, ti sei con questo mio sceleratissimo seruo gia messo in lega, et senza hauere rispetto, chio son qui forestiero, nella miseria, i che al presente me ritruouo, o riguardare a Dio, che giustissimo giudice ogni cosa itede, al prio tratto tu hai falsamente testificato, che glie Erostrato costui, il q̄le tut-

SOPPOSITI

to el mondo, & la natura insieme non lo potrie
no fare, che Dulippo non fussi.

Lic. Se tutti gli altri testimoni in questa terra son
cosi fatti si deue prouare cio che si uole.

Fer. Gentilhuomo doppo che in questa terra uenne,
non so donde, costui lho sempre udito nomina-
re Erostrato, & per figliuol d'un Philogono
Cattanese reputato, che egli sia quello, o no, la
sciaro a uoi giudicare, et a chi prima, che ue-
nessi in questa citta ha di lui cognitione hauu-
ta, chi depone quello, che crede, che cosi sia, ne
appresso Dio, ne appresso gli huomini si puo p
falsario condannare, io non ho detto, se non
quello, che haueuo da gli altri udito, & che
per me stimauo, che cosi fusse.

Phi. Ah lasso, costui, che al mio carissimo Erostrato
diedi per famiglia, e scorta, hauera o uendu-
to, o assassinato el mio figliuolo, o di lui fatto
qualche pessimo contratto, & hauerassi non so
lo e pannu, e libri, e cio che per il uiuere suo da
Sialia conducea, ma el nome ancora de Ero-
strato usurpato, per potere le lettere de banco,
& el credito ch'io dauo al mio figliuolo sen-
za altro impedimento usare a beneficio suo. ah
misero, & infelice Philogono, ah infortunatissi-
mo uecchio, non è giudice, o capitano, o pode-
sta, o altro rettore in questa terra a cui mi
possa ricorrere?

Fer. Ce

ATTO. III.

Fer. Ce habbiamo e giudice, e podesta, e sopra tutto
un Principe giustissimo non dubitare che te
sia mancato de ragione, quando tu lhabbia.

Phi. Menami per tua fe, menami adesso, o a Principe
o a podesta, o a chi pare a te, ch'io gli uoglio far
uedere la maggiore barreria, la maggior ini-
quita, el piu scelerato maleficio, che si come-
tessi mai.

Lic. Padrone a chi litigare uole, bisogna quattro
cose, e tu lo sai, ragion prima, chi la sappia di-
re, fauore, & chi ti la faccia.

Fer. Fauore, de questa parte non odo, che le leggi
ne facciano mentione.

Phi. Non gli dare udiencia, chel glie un pazzo.

Fer. Di per tua fe Lico, che cosa e fauore?

Lic. Hauere, chi raccomandi la tua causa, per che
douendo tu uincere, presto habbia fine, & co-
si se la conclusione non fa p te che se differisca,
& meni in lungo, tanto che p molto distratio
l'auersario stanco ti ceda, o teo pigli acordo.

Fer. Di qsta parte Philogono, ben che qui nō se usi,
ti fornirò io ancora, non dubitare, te menarò a
uno aduocato, che ti bastara p tutte queste cose.

Phi. Conuien, che me dia dunque a gli aduocati, e
procuratori in preda, alla cui insatiabile aua-
ritia supplire non mi terrei sufficiente con cio
che far posso, ancora, che nella patria me tro-
uassi, conosco io pur troppo li costumi loro. la

prima volta ch'io gli parlaro, la causa uinta senza alcun dubbio mi prometterano, eccetto quella, ogni di sempre ce ritrouarano, anzi ce faranno maggior dubbio, mi uorrano dare colpa, che da principio non gli habbia bene informati, et questo per trarmi non solo de la borsa i dinari, ma de l'ossa le medolle.

Fer. Quello che ti prepongo e mezzo santo.

Lic. E ch'è l'altro mezzo diauolo?

Phi. Ben dice Lico, anchio mi fido poco de questi, che portano el colo torto.

Fer. Voglio che sia come tu dici, et peggio ancora, l'odio, et la maliuolentia, che egli porta a questo Erostrato, o Dulippo che l'ha, fara si, che senza hauere rispetto a guadagnare teco, abbracciarà questa causa, e proseguiralla gagliardamente.

Phi. Che inimicitia e tra loro?

Fer. Di amore, amendue sono competitori d'una moglie figlia de un cittadino nostro.

Phi. Dunq; questo truffatore e di tal credito a mie spese in questa terra, che ardisce de dimandare una figliuola d'un cittadino?

Fer. Così è.

Phi. Come si nomina questo suo aduersario.

Fer. Cleandro, de li primi dottori de questo studio.

Phi. Andiamo a ritrouarlo.

Fer. Andiamo.



ATTO. QUINTO.

Erostrato fitto.

Ero. Questa pur gran sciagura estata, che prima, che possuto habbia ritrouare Erostrato, cosi scioccamente nel uecchio padron mio traboccatto me sia, doue me è conuenuto a forza mostrare de non conoscerlo, & contendere con lui, e rispondergli ancora piu d'una ingiuriosa parola, tal che accada, quel che uole di questa cosa, non sera mai, ch'io non l'habbia grandissimamente offeso, & che egli in perpetuo non mi uoglia male, si che io delibero, se ben douessi intrare in casa di Damone, parlare con Erostrato incontinentemente, e rinuntiarli il nome, e li panni suoi, & di qui fugirmi piu presto, che me sia possibile, ne fin che Philogono uiua, mai piu ritornare nella sua casa, doue da fanciullo de cinque anni sino a questa etá alleuato mi sono, ma ecco Pasiphilo a tempo attissimo per andare cola dentro a fare ad Erostrato sapere, ch'io ho bisogno parlargli.

Pasiphilo, Erostrato fitto.

Pasi. Due buone, & a me gratissime nouelle mi sono state referite, l'una che Erostrato appare-

chia p questa sera un bellissimo conuito, l'altra, che egli mi cerca per tutto, per togli fatica, che piu non uada p ritrouarmi intorno, e perche doue copiosamente si mangia e di buono, non e in questa terra chi piu di me ui debba intrauenire, io uado per uedere se glie a casa, ma eccolo per Dio.

Ero. Pasiphilo fammi un piacere, se non ti graua

Pasi. Chi mi puo comandare piu di te, che per amor tuo intrarei nel fuoco. che ho a fare?

Ero. Va li alla casa di Damone, e batti, e dimanda Dulippo, e dilli.

Pasi. A Dulippo io non potro parlare, io te auiso.

Ero. E perche?

Pasi. E in prigione.

Ero. Come in prigione, e doue?

Pasi. In un pessimo luogo q nella casa del padrò suo.

Ero. Che ne sai tu?

Pasi. Mi ui son ritrouato.

Ero. E questo e uero?

Pasi. Così non fusse.

Ero. Sai tu la causa?

Pasi. Non ti curare piu oltra, bastati essere certo, che glie preso.

Ero. Pasiphilo io uoglio, che tu mel dicai, se mai tu spera hauere da me piacere.

Pasi. Dhe ua non me astrengere, ch'io te lo dicai, e che tocchi a te de saperlo?

- Ero. Assai, e piu che non ti pensi.
- Pasi. Et assai, e piu che non ti pensi tocca ad altri ancora, ch'io lo taccia.
- Ero. Ah Pasiphilo è questa la fede, ch'io ho in te, son queste l'offerte, che tu m'hai fatte?
- Pasi. Haues'io piu presto digiunato hoggi, che esser ti uenuto inanzi.
- Ero. O che tu me lo dica, o che tu faccia conto, che questa porta stia sempre per te chiusa.
- Pasi. Voglio prima, che la nemicitia tua, quella de tutti gli huomini del mondo, ma se odi cosa, che ti dispiaccia non ne colpare altro, che te.
- Ero. Non e che me possa agrauare piu chel male de Dulippo, non il mio proprio ancora, si che non ti pensare potere peggior nouella dirme di quella, che detta gia m'hai, che egli sia preso.
- Pasi. Poi, che tu pur me lo commandi, ti diro il uero, è stato ritrouato, che si giace con Polinesta tua.
- Ero. Ahime Damon l'ha saputo?
- Pasi. Vna uecchia glie lha accusato, il quale subito lha fatto prendere, è cosi la Nutrice ancora che n'era consapeuole, et adiutrice, et amēdua ha fatto porre in luogo, doue faranno de peccati lor durissima penitentia.
- Ero. Pasiphilo entra in casa, et ua nella cucina, e fa cuocere, e disporre quelle uinade secondo el parer tuo.

Pasi. Se m'hauessi fatto giudice de sauii, tu non mi dauo officio, che piu secondo il mio appetito fusse, io ui uo dibotto

Erostrato fitto solo.

Piu presto, che mi è stato possibile leuato m'ho costui da canto, perche non ueda le lagrime, et nō oda li sospiri, che ne piu gliocchi miei, nel petto mio rechiudere ponno, ah maligna fortuna li mali che diffesati a parte a parte fra molti anni sarebbono stati a fare un huom mi serrimo sufficienti, tutti insieme raccolti da due hore in qua me gli hai uersati in capo, ne sono al fine ancora, che gia mi preueggio molto maggiori di questi infiniti, e memorabili apparecchiarsi, tu il padron mio che nella sua piu uerde eta non uscì mai de Sicilia, hora hai nell'apiu decrepità sin a Ferrara uoluto condurre, e questo giorno a punto, quando meno era il bisogno nostro, tu gli hai cresciuti, et minuiti, et temperati cosi ben, e uenti, che ne prima de hoggi, ne dopo tre giorni, o quattro n'ha possuto giungere, ne ti bastaua hauermi gettato questo laccio ne piedi, se ancora nō faceui l'amorosa trama del giouine Erostrato insiementemente scoperta: riuiscire, tu lhai tenuto gia doi anni sin a quest' hora occulta,

per referbarti a questo scelerato giorno a riuelarla, che debb'io? ah lasso, che posso fare io? piu non e tempo da imaginare astutie, troppo ognhora, ogni attimo è pericoloso, che dare se differisca ad Erostrato soccorso, bisogna finalmente ch'io uada a ritrouare el padron mio Philogono, e che allui senza una minima bugia tutta l'istoria narri, accioche egli alla uita del misero figliuolo con subito remedio prouegga, costi e il meglio, costi faro dunq;, auenza che certissimo sia, che estremo supplitio me ne habbia a succedere, l'amore chal padron giouine io porto, e le ubligationi, onde io gli sono astrette, ricerca che saluare la sua uita cõ mio danno grandissimo non dubiti, ma che, andero io cercando Philogono per la terra, o pur attendero se qui returna? s'egli de nuouo mi uede nella uia, alzerà la uoce, ne patirà de udire cosa, ch'io dica, e se radunera d'intorno la turba, et non piccol tumulto, si che meglio è, ch'io lo aspetti alquanto, et quando non torni l'andaro poi a ritrouare.

Pasiphilo, Erostrato finto.

Pasi. Facciasi pur, ma non si pona al fuoco, finche non siamo per intrare a tauola, ogni cosa ua p ordine, ma s'io non mi ui trouaio, sarebbe

un gran

un gran scandolo accaduto.

Ero. E che cosa accadea?

Pasi. Dalio uolea porre in un medesimo schidone a un tempo al fuoco li Tordi, con la lonza, hauendo poca consideratione, che questa tarda un pezzo, e quelli subito si cuocono.

Ero. De fusse questo il maggior scandolo, che ci accadebbe.

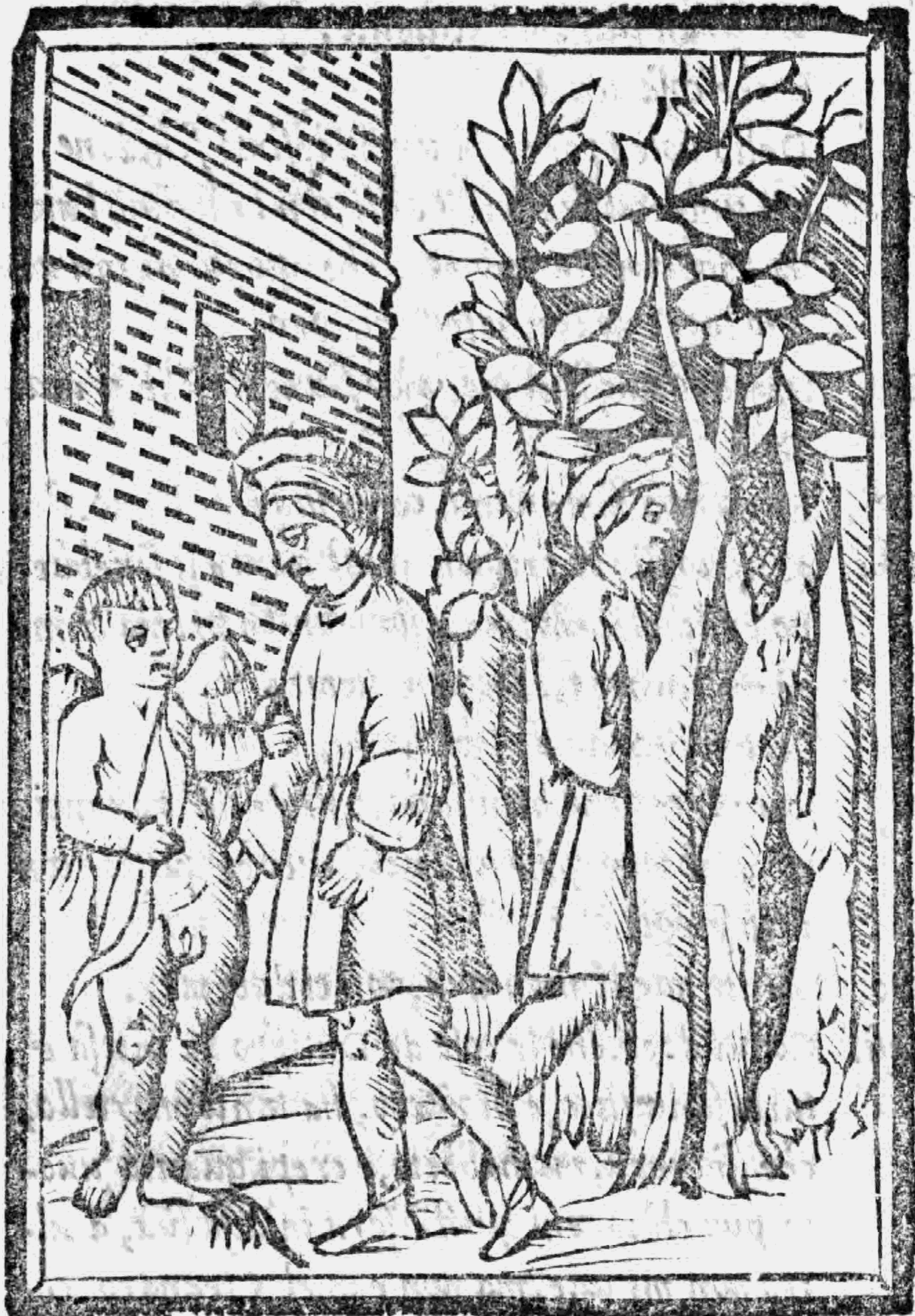
Pasi. Eh de duo mali non si potea fuggire l'uno, s'io gli haueffi lasciati appar de quella si sarebbe no brugiati, e strutti, se li trahessi prima li magiareffimo, o freddi, o malcotti.

Ero. Tu hai hauuto bon consiglio.

Pasi. Io andero, se uoi, a comprare de li naranci, et de l'ulue, che nulla ualerebbe questo con uito senza.

Ero. Niente non ci mancara, non ti dubitare.

Pasi. Costui dopo, che la cosa de Dulippo ha intesa è tutto fantastico, e bizarro, ha tanto martello, che si crepa, ma habbilo, e crepi quanto uole, pur ch'io ceni questa sera in casa sua, d'altro non mi cale, ma non e quel Cleandro, che uiene in qua? hor bene in capo gli porremo il cimiero de le corna, senza dubbio Polinnesta sera sua, che Erostrato per quel, che de Dulippo ha da me saputo, non la dimanderà, ne uorra piu.



Cleandro, Philogono. Pasiphilo,
& Lio.

Cle. Ma come mostrerai tu, che costui nō sia Erostrato, essendoci la publica presentione in contrario? et come che tu sia Philogono de Cattania, quando questo altro col testimonio del simulato Erostrato la nieghi? e che sia quello esso pertinacissimamente contenda?

Phi. Qui uoglio in prigion constituirme, e subito si mandi in Cattania, e son contento, che a mie spese anchora, e faccia si uenire doi o tre di fedegni, liquali de Philogono, e di Erostrato uera cognitione habbiano, e stiano al giuditio loro, s'io sono, o se pur quell' altro e Philogono, et cosi se egli e Erostrato, o se pur e Dulippo mio seruo quest' altro audacissimo ribaldo.

Pasi. Io uoglio salutarlo.

Cle. Questa sera uia lunga, e di gran spesa, ma necessaria, non ce ne uedendo io alcuna altra migliore.

Pasi. Dio te dia contento padron mio singulare.

Cle. E a te dia qualche meriti.

Pasi. Mi dara la gratia tua, e da godere in perpetuo.

Cle. Ti dara un laccio, che t'impicchi ghiotto ribaldo, che tu sei.

SOPPOSITI

Pasi. Ch'io sia ghiotto ti confesso, ma ribaldo no,
hai torto dirme cosi che seruitor ti sono.

Cle. Ne per seruitor, ne per amico ti uoglio.

Pasi. Che t'ho fatto io?

Cle. Va alle forche perfido traditore.

Pasi. Ah Cleandro pianamente.

Cle. Io tene pagaro, e' rendite certo, imbrocchio ga-
gliosso.

Pasi. Io non so de hauerti offeso.

Cle. Te lo faro sapere ben io a tempo, leuameti di-
nanzi manigoldo.

Pasi. Cleandro io non so pero tuo schiauo.

Cle. Tu ardisci aprir la bocca assassino, io ti faro.

Pasi. Che diauolo, quando ho ben sofferto, e sofferto,
che me farai tu?

Cle. Che ti faro? s'io non guardassi poltron.

Pasi. Io sono huomo da bene quanto tu.

Cle. Tu ne menti per la gola impiccato.

Phi. Ah, non correre a furia.

Pasi. Chi mi vuol battere.

Cle. Io te giongerò da tempo lascia, lascia.

Pasi. Hor su sia con Dio, io non uoglio stare a con-
tendere.

Cle. Va pur, s'io non te ne pago muta mi nome.

Pasi. Che diauolo me puoi tu fare, io non ho robba
un tratto, ch'io tema, che tu mi ci muoua lite.

Phi. Tu sei intrato in colera.

ATTO.V.

Cle. Questo tristo, ma lasciamo andare, ritornia-
mo al fatto nostro, non cessaro chio lo faro im-
piccare, come merita.

Phi. Tu sei turbato, e mi darai mala udienza.

Cle. No, no, dimmi pur il fatto tuo.

Phi. Io dico, che si madi i Cattania, et che si faccia.

Cle. Si, si, ho inteso questo, e' e necessario far cosi,
ma come e' tuo seruo colui, et donde l'hauesti?
informa mi del tutto pianamente.

Phi. Ti diro, al tempo che dagl'infideli Otranto
fu preso.

Cle. Ahime, tu me ricordi i dolor miei.

Phi. Come?

Cle. Che allhora io uscì de quella terra, che e la pa-
tria mia, e ui persi tanto, ch'io non spero mai
piu racquistarlo.

Phi. Me ne duole.

Cle. Seguita.

Phi. In quel tempo alcuni Siciliani nostri, che cò tre
buone armate Galee scorreano el mare, heb-
bero spia d'un legno de Turchi, che dalla pre-
sa città con ricchissima preda uerso Velona se
ritornaua.

Cle. E forse ue n'era buona parte del mio.

Phi. Et alla uolta di quella se nandorno, e furno al-
le mani seco, e lo presero finalmente, et a Fa-
lermo, onde erano egli, se ne ritornorno, e fra

S O P P O S I T I

- le altre cose, che ui posero in uendita, ui hauea
no costui, allhora fanciullo de cinque, i sei ani.
- Cle. Vno della medesima eta, ah lasso in Otranto
lasciai.
- Phi. E ritrouandomi io qui, & piacendomi l'aspet
to, uintiquattro ducati lo comprai.
- Cle. Era il fanciullo Turcho, o i Turchi pur de
Otranto lo haueuano rapito?
- Phi. Eglino, pur de quella terra lo haueano tolto,
ma che monta questo, una uolta lo comprai di
miei denari.
- Cle. Non te lo dimando a questo effetto, dhe fusse
egli quello, ch'io uorrei.
- Phi. Che uoresti, che fusse.
- Lic. Noi stamo freschi, aspetta pure.
- Cle. Haueua egli nome Dulippo allhora?
- Lic. Padron habbi cura al fatto tuo.
- Phi. Che uoi tu cianciare presontuoso, non Dulip
po, ma Carino era il nome suo.
- Cle. Carino era el suo nome? o Dio se hoggi beato far
me uolesti, perche gli mutasti il nome?
- Phi. Gli dicemo Dulippo, perche usato era piangen
do chiamar tal nome spesso.
- Cle. Vedo hormai certo, che q̄sto e il mio figliuolo,
che nominato fu Carino, e q̄l Dulippo che chia
mar solea piãgendo, fu uno alluato mio, che

A T T O . V .

- lo nutriua, et a cui lo haueuo dato in custodia.
- Lic. Non te dissi io Padrone, che siamo in terra de
Barri, & credeuamo essere in Ferrara. co
stui per priuati del seruo tuo, se lo uorra con
ciance adottare per figliuolo.
- Cle. Io non sono usato dir bugia.
- Lic. Ogni cosa uuol principio.
- Cle. Non hauere Philogono un minimo sospetto,
ch'io t'inganni.
- Lic. Non un minimo, ma un grandissimo si.
- Cle. Tace un puoco, dimme haueua alcuna memoria
il fanciullo della stirpe sua, o del nome del pa
dre, o della madre.
- Phi. Haueua si, e me l'ha gia detto, ma non l'ho in me
moria ueramente.
- Lic. Ce l'ho ben io.
- Phi. Dillo tu adunque.
- Lic. Non diro io gia, n'ha sapputo pur troppo da te.
- Phi. Dillo se tu lo sai.
- Lic. Io lo so, & mi lascierei prima tagliare la go
la, chio lo dicessi, che non lo dice egli inanzi?
e chi non se auedrebbe, che egli ua a tentone?
- Cle. El mio nome sapete uoi gia, la mia donna, &
madre de lui haueua nome Sophronia, la casa
ta mia se chiama uo dall'a Spiaggia.
- Lic. Io non so tante cose, so ben che dicea sua madre
hauer nome Sophronia, ma è un grã fatto se

SOPPOSITI

egli è teo d'accordo, chel t'habbia del tutto informato.

Cle. Non ho bisogno de piu manifesti segni hor mai, questo è senza alcun dubbio il mio figliuolo, che già diciotto anni ho perso, e mille uolte ho pianto, et hauere debbe un neo de buona grã dezza nel homero sinistro.

Lic. Che marauiglia se te la detto, che tu lo sappi, et neo ce ha pur troppo, così ce hauessi egli.

Cle. Ah, Lico buone parole, presto andiamo a ritrouarlo, o fortuna liberaméte io ti perdono, poi chel mio figliuolo hoggi ritrouar mi fai.

Phi Et io li sono tanto meno obligato, che non so, che del mio figliuolo sia, et tu che per auocato apparechiato mhaueuo, hora a fauore de Dulippo, et a mio danno ti serai tutto conuerso.

Cle. Philogono andiamo a parlare col mio figliuolo, che spero, che tu insieme el tuo ritrouerai.

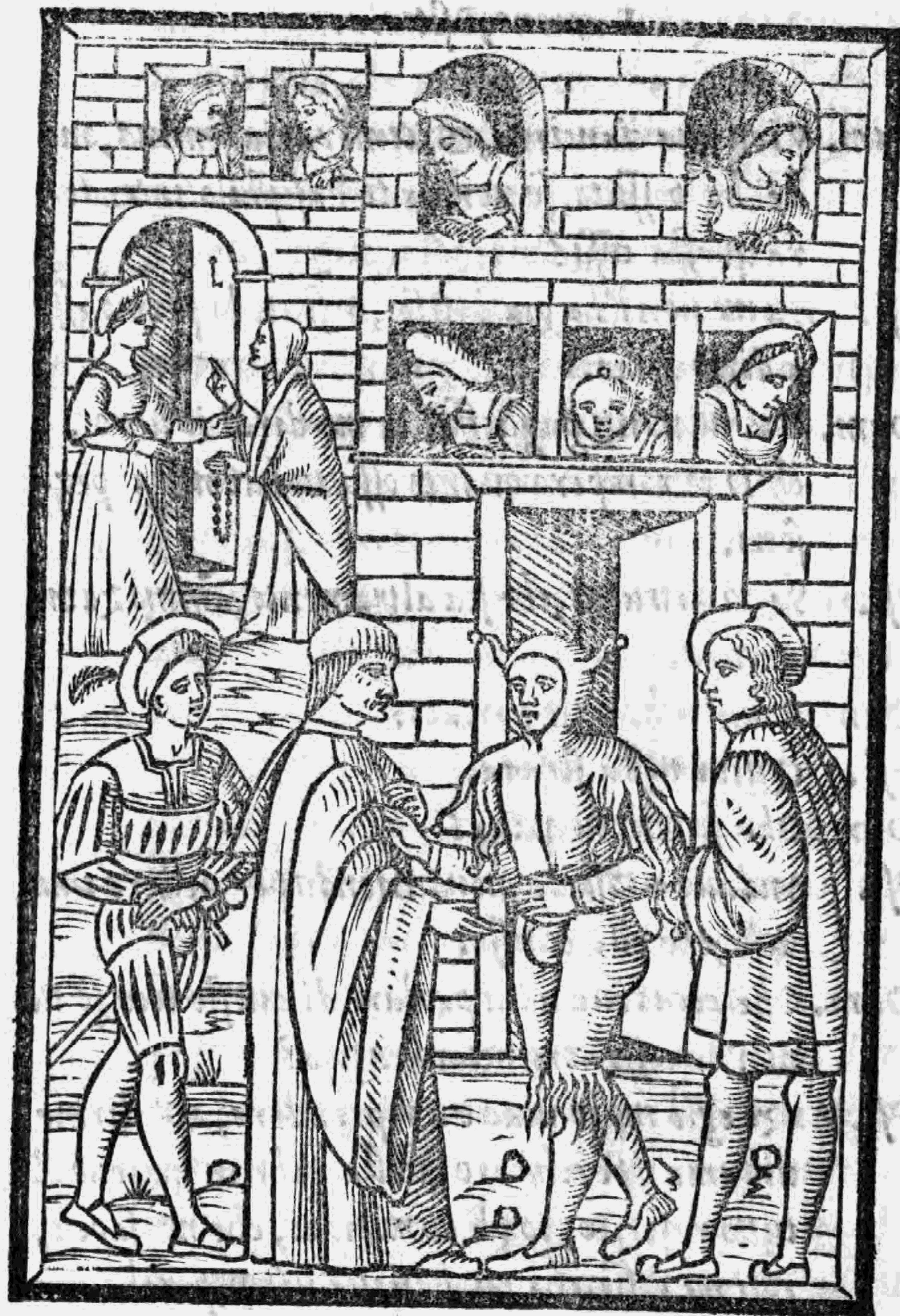
Phi. Andiamo.

Cle. Poi, che io uedo luscio aperto senza chiamare, o battere me ne intraro a la domestica.

Lic. Padrone guarda, come tu uadi qua drento, chio son certo, che costui ha fatto questa fittione per condurte in qualche precipitio.

Phi. Quasi che sel mio figliuolo perduto fussi, io mi curassi de restare uiuo?

Lic. Io te lho detto, fa mo tu quel, che ti piace.



Damone, Psiteria.

Dam. Vien qua cianciera, & temeraria femina, onde ha possuto, se non da te Pasiphilo intendere questa cosa?

Psi. Da me non l'ha gia intesa, è stato lo primo esso a dirlo a me.

Dam. Tu ne menti gaglioffa, tu me dirai il uero, o ch'io te rompero quante ossa tu hai nella persona.

Psi. Se tu ritruoui, che sia altramente, ammazzami ancora.

Dam. Doue te ha egli parlato?

Psi. Quiui nella strada.

Dam. Che faceui tu quiui?

Psi. Andauo a casa de mona Bionda per uedere una tela, che ella ci tisse.

Dam. Che accadeua a lui parlare di questo teco, se tu non hauessi cominciato la sola?

Psi. Anzi egli mi comincio a riprendere, & dirme uillania, perche ero quella, che te haueuo il tutto referito, io gli domandai, che ne sapea, egli me disse, che mi haueua udito, perche era nella stalla nascoso, quando hoggi tu mi ui chiamasti.

Dam. Ah misero me, che faro dunq? torna tu in casa

non moriro, che traro la lingua a un pare di queste cicale, me duole ancor piu, che Pasiphilo lo sappia, che nõ ha fatto, che ne sia l'effetto accaduto, che accaduto ne è per pochissima mia aduertètia, chi uol bene cõfidare un suo secreto, lo dica a Pasiphilo, solo il popolo, & chi ha orecchie et nõ altri, lo itèdera mai, hora se ne parla i ceto luoghi. Cleandro sera stato il primo, che lhauera inteso, Erostrato il secondo, e poi di mano in mano tutta la citta, o che dote se gli apparecchia, quando la maritaro io mai piu? misero me piu che la miseria istessa ueramente. o Dio fusse almen uero quello, che la mia figliuola m'ha narrato, che costui che lha uiolata, non è de la uil conditione, che ha simulato sin a questo giorno nella casa mia, anzi è di buon sangue, & di faculta amplissime nella sua patria. quando anche non fusse, se nõ la meta de quello, ch'ella m'ha detto, haueria de somma gratia de fargliela sposare, ma dubito, che con queste ciance il scelerato Dulippo ingannata lhabbia, io uoglio esaminare lui ancora, conoscerò ben io al parlare se questa è una fauola, & che s'habbia per uenire al suo disegno, finta, o pur stia cosi il uero, ma non è quel Pasiphilo, che esce di casa del uicin nostro, onde ne uien tanta letitia, che salta come un pazzo nella uia.



Pasiphilo, Damone.

Pasi. O dio, ch'io truoui Damon in casa, ne mi conuenga cercarlo per tutta la terra, e in tanto altri procuri, e la nuntiatuza me leui de mezzo, o me felice, ch'io lo uedo su la porta.

Dam. Che nuntiatuza uol da me costui, che t'è di bē accaduto Pasiphilo, che cosi lieto sei?

Pasi. El tuo bene è causa de l'allegrezza mia.

Dam. Che cosa è?

Pasi. Io so, che tu sei per caso de la tua figliuola addoloratissimo.

Dam. E quanto.

Pasi. Sappi, che quel, che t'ha fatto dishonore, è figliuolo de tal huomo, che sdegnare nō te dei, che ti sia genero.

Dam. Che ne sai tu?

Pasi. Il padre suo, qual è Philogono de Cattania, che io so, che per fama de la sua ricchezza cognosci, e arriuato adesso de Sicilia, e è in casa del uicin nostro,

Dam. De Erostrato uoi dire?

Pasi. Anzi de Dulippo, ben hauemo sin a quest' hora noi creduto, che questo uicin tuo Erostrato sia, e non è, ma quel che tu hai in casa prigione, che si faceua Dulippo nominare, ha nome

Erostrato, & era padron di quest' altro, il quale è Dulippo, e sempre in questa terra s' ha fatto nominare Erostrato, accio che col nome de Dulippo in habito seruile comodamente facesse quello, che egli ha fatto in casa tua.

Dam. Dunque non e falso quello, che Polinnesta mi narraua dianzi.

Pasi. Tha detto ella cosi ancora?

Dam. Si, ma dubitauo, che fusse una dianza.

Pasi. Anzi è una uerita uerissima. Philogono a te uerra qui adesso, e Cleandro è con lui.

Dam. Come Cleandro?

Pasi. O Dio un' altra bella historia, Cleandro ha ritrouato, che quel Dulippo, che si facea nominare Erostrato, e suo figliuolo, che alla perdita de Otranto gli fu da Turchi rapito, e puenne poi alle mani de Philogono, il quale da piccolino lha alleuato, et in compagnia, e seruitio del suo figliuolo lhaueua mādato in questa terra. il piu bel caso di questo non accade mai, se ne potria fare una comedia, egli serano tutti qui adesso, e da loro pianamēte intēderai ogni cosa.

Dam. Io uoglio da Dulippo, o Erostrato che sia, tutta questa pratica intendere prima, ch' io uenga con Philogono a parlamento.

Pasi. Sera ben fatto, & io andero a fare indugiar un poco, ma mi pare, che uengano gia.



Sanese, Philogono, e Cleandro.

San. Non accade, che meco piu te scusi, che quando ben tu me habbi soiato, non me ne essendo uenuto peggio, che parole, io ne fo pochissimo conto, anzi mi gioua hauere imparato senza alcun mio danno di essere un'altra uolta piu cauto, et ogni cosa non credere cosi al primo tratto, et tanto piu, sendo stata trama amorosa legiermente, e senza un minimo sdegno me ne passo, et cosi tu Philogono, s'io ho fatto cosa, che te sia spiaciuta, pigliala per quella uia, donde è uenuta.

Phi. Io non mi doglio d'altro, se nõ de le parole ingiuriose, che io te ho detto.

Cle. De questo è detto a bastanza, et è superfluo hormai hoggi ragionare, che se ne faccia piu, uerra, che tu per gran cosa non uorresti, che fussi restato de accaderti questo inganno, o come tu uoi nominare, che ti sera una fauola piaceuole da raccontare in cento luoghi, et tu credi Philogono, che cosi dal cielo era ordinato, che per altra, che per questa uia, non era possibile che del mio Charino io hauesse mai recognitione, ne egli di me, essendo l'odio, e la maluolentia tra noi, che da luno, et da laltro hai

tu me-

tu medesimo inteso.

Phi. Io conosco, che gli è come tu narri, perche una minima foglia non credo, che qua giu senza la superna uolonta si muoui, ma ritrouiam questo Damone, che ogni momento, ch'io indugio di uedere il mio figliuolo uno anno mi pare.

Cle. Andiamo, tu puoi gentilhuomo rimanere col mio figliuolo in casa, che queste cose da principio non sono da trattare con tanti testimoni.

San. Io farò, come uoi uolete.

M





ATTO. V.

Pasiphilo, Cleandro, Philogono,
Damone, Erostrato.

Pas. Non posso da te Cleandro impetrare, che dir
mi uogli in che te ho offeso?

Cle. Sono hor mai Pasiphilo chiaro, ch'io t'ho con
parole inguriato a torto, ma il testimonio, a
cui ho dato in causa propria contra il debito
fede, m'ha tratto in questo errore.

Pas. Mi piace, che la ragione non sia stata da la ma
litia oppressa, ma non doueni credere cosi facil
mente, e dirme tanta uillania.

Cle. Ho questa mia colera cosi subita, che non ce po
so reparare.

Pas. Che colera inguriare un huomo da ben publi
camente, et darli carico, e poi dar colpa alla
colera, una bella scusa.

Cle. Nò piu Pasiphilo, io te sono come fui sempre, a
mico, e accadendoti l'esperientia, sen p dimo
strartene chiarissimi effetti, domattina t'aspet
to a disinare meco, qsto è Damon, ch' esce di ca
sa, lascerai parlare a me prima. uegnamo a te
Damone p farti tornare in gaudio la mestitia,
che ci persuademo, che debitamente per il ca
so occorso, ti molesti, certificandoti, che co
lui, che sin a quest' hora hai per Dulippo, e
tuo famiglio reputato, è figliuolo di questo gè
tilhuomo Philogono de Cattania, a te non infe
riore di sangue, ma di ricchezza, come tu stesso

SOPPOSITI

hauere puoi per fama inteso, superiore assai.

Phi. Et così son io apparecchiato emédare in quello, ch'io posso, el fallo del mio figliuolo, facendolo a te genero legitimo, quando te contenti, et se altra cosa è, che per te possa far piu, ad ogni uolere tuo te me offero paratissimo.

Cle. Et io, che pur dianzi Polinesta te dimandauo per isposa, da te rimango sodisfatissimo, quando a mia instantia al figliuolo di costui tu la conceda, a cui piu debitamente per la età, e per l'amore, che egli li ha portato, et mille altri rispetti, che a me se conuiene, io che moglie cercauo per desiderio de lasciare herede, hora nō ho piu ne bisogno, ne uoglia, perche il mio figliuolo, che ne la presa de la mia patria persi, hoggi ho ritrouato, come io ti narrero piu adagio.

Dam. Il parentado, e l'amicitia tua Philogono io debbo per molte conditioni nō meno desiderare, che tu la mia, et così l'accetto, sopra tutte le altre, che mi siano state offerte, o che sperate io habbia, mi è gratissima, il figliuolo tuo, e per genero, e per figlio raccoglio, et te per honoratissimo parente, e tanto piu me ne gode l'animo, quanto te Cleandro ne ueggio rimanere sodisfatto, e teo mi allegro, che ritrouato habbi il tuo figliuolo, di che Pasiphilo me ne

ATTO.V.

ha pienamente informato, ma eccote Philogono il tuo desiderato Erostrato, et questa è la nuora tua.

Ero. O padre.

Pasi. O quanto è la tenerezza de li padri uerso i figliuoli, per gaudio non ha Philogono facultà d'isprimere una parola, solo usa le lagrime in uece de quella.

Dam. Andiamo a casa.

Pasi. E ben detto, in casa, in casa.

Nebbia, Damone, e Pasiphilo.

Neb. Padron ho portato li ferri.

Dam. Portali uia.

Neb. Che uoi, che ne faccia?

Pasi. Chiauateli in culo. a riuederai brigata, e fate segno d'allegrezza.

Valete.

M iii

REGISTRO.

a b c d e f g h i k l m.

Tutti sono duerni.

Stampata in Vinegia per Giouannantonio et
fratelli da Sabbio ad istanza di Nicolo et
Domenigo del Giesu fratelli, Nell'ano.

M. D. XXVI.